



Pass.

1422

BOLIVIA NATIONAL
CENTRAL - FINANCIAL

*Giorgio Perugini
Osservazioni storiche*

FIORILEGIO

STORICO-ARTISTICO-FOTOGRAFICO

COLLABORATO

DA VALENTI ARTISTI

CONTIENENTE

VARII FATTI PIÙ INTERESSANTI DELLA STORIA.

EDIZIONE DI LUSO.

A SPESE DELLA SOCIETÀ FOTOGRAFICA EDITRICE.



Impressa della Società Editrice.

PIA DE' TOLOMEI.

Nelle pose la mano sull'elmo e quel fiero leme.... (Dei 8. e 9.)

PIA DE' TOLOMEI

[STORIA DEL SECOLO XII].

Ricordati di me che son la Pia
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salse colui, ch' 'nnascellata pria,
Disposando, m'aves con la sua gemma.

DANTE, *Purg.*, C. V, vers. 133.

Giace la Maremma al mezzodi tra le foci del Tevere e dell'Arno; paese che formò per lo innanzi glorioso e vasto imperio, e che gli antichi Etruschi un dì coltivarono. Scorgonsi da un lato i lontanissimi Appennini che quasi immensi anfiteatri si presentano allo sguardo, e dall' altro, tra le folte nubi, veggonsi scaturire le cime di S. Giuliano e di Velatri,¹ e dalla parte del mare, sempre circondata di nebbia, si scorgono i due monti del Giglio e dell'Argento.² Appena il vian-

¹ Velatri, antico nome di Volterra.

² Dell'Argento, Monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma e suo clima, vedi Targioni, l'aggi. in *Toscana*.

dante trova in quelle incolte lande un sentiero, e lo sguardo si perde nei grandi spazii che presentano. Questi luoghi circondati di aspre macchie e di folte foreste odonsi risuonare per gli alti muggiti delle numerose mandre che racchiudono, allorchè la terra si ricuopre di erbe verdeggianti. La solitudine e l'alpestre situazione di questi contorni, incute terrore al passeggiere. Fu quivi che Nello della Pietra, ingannato dalle false apparenze di una creduta infedeltà della sua Pia, instigato dalla finta e malvagia amicizia di Ugo, condusse la innocente consorte onde vi trovasse la tomba.

Ardeva la guerra tra i Sanesi e i Fiorentini quando Nello della Pietra, compreso dai pericoli che minacciavano la patria, radunati tosto in Siena a consiglio i Castellani, rappresentò loro i mali che si approssimavano e la necessità di partire per la pugna, raccomandando caldamente a'suoi di obbedire ai voleri di Ugo, reputato da lui il

suo migliore amico e confidente, come a lui stesso furon sempre ubbidienti e soggetti. Ottenuto da tutti il giuramento sulla spada, mentre ad Ugo rivolto gli raccomandava di sorvegliare sul suo onore, la Pia, udita la trista causa che le toglieva dal fianco il diletto consorte, frettolosa si avvanza dalle sue stanze, e presentando con tremola mano, ma salda ad un tempo, la spada a Nello, in tali parole prorompeva: « Ecco, diletto mio consorte, »
» onore e sostegno della nostra patria oppressa: è »
» questo quel brando ch'io stessa fregiai con indu- »
» stre lavoro; ch'io stessa aspersi di caldo pianto; »
» che accrescerà un fiore alla corona delle tue vit- »
» torie: difendi con esso l'onore della tua patria, »
» ma ti rammenta fra l'ebbrezza e il furore della »
» vittoria che i vinti hanno pure e spose e figli. E »
» se einto di nuovi allori vorrà Iddio che illeso tu »
» torni fra le mie braccia, per quel sacro legame »
» che ci tiene avvinti, per quel santo e puro amo- »
» re che ognora mi serbasti, ti prego di esaudire »
» una mia fervida prece, che il tuo brando si tinga

» solo di sangue straniero, e rispetta le vite di co-
» loro che Siena chiamò un giorno suoi figli.» Pen-
etrato Nello da tali parole, cingendo al fianco la
spada, dopo aver dato sfogo alle più commoventi
affettuose dimostrazioni, si allontanava dalla sua
Pia.

Ugo frattanto, che già da gran tempo ardeva
occultamente in suo cuore di amore verso la Pia,
credette di poter cogliere il tempo opportuno per
manifestare ad essa la turpe sua fiamma, tradendo
in tal modo il dovere, l'amicizia, l'onore, il giu-
ramento. Ma le sue colpevoli spiegazioni avendo
giustamente disprezzate e respinte la Pia de' Tolo-
mei, fin da quel momento egli meditò e propose di
farne le sue vendette, ed anzi sfacciatamente non
vergognossi spiegare alla Pia medesima ch'egli l'a-
vrebbe indotta a maledire quella costanza ch'ella
aveva adoprato per resistere ad ogni prova di
virtù, e per respingere le di lui amorose propo-
sizioni. Ed ecco come Ugo pose in opra ogni suo
divisamento.



Proprietà della Società Editrice.

PIA DE' TOLOMEI.

Nelle rinvenuta la Pia esulta colle sembianze sul di lei cadavere.

Giunto a cognizione di Ugo che il fratello della Pia, capitano nell'esercito contrario a Nello, era perito in battaglia, colse l'occasione per porre in opra la meditata vendetta. Palesato ad un intimo amico, al pari di lui malvagio, il suo desiderio, questi promise che si sarebbe presentato alla Pia, come egli gli suggeriva, sotto finte spoglie dell'estinto di lei fratello per indurla ad inganno; ed anzi tutto, le fecero capitare uno scritto, la quale ignara della di lui sorte, lo credette dalle sue stesse mani vergato, ove le si faceva noto, che avendo riportata gloriosa vittoria, dopo tanto tempo di lontananza, desiderava abbracciarla edarle contezza di cose importanti che la riguardavano: ma che per causa dell'avverso partito, che da gran tempo regnava fra le due famiglie Della Pietra e Tolomei, preseceglieva d'introdursi nel di lei giardino a notte avanzata, dandole per cenno del convegno, che egli avrebbe battuto due volte la spada su l'elmo.

Combinata in tal modo l'iniqua trama, Ugo si affrettò a ritrovare Nello, reduce dalla pugna,

e dopo aver dato luogo a vari ragionamenti, con profondo ma finto dolore gli disse, che il dovere d'amicizia l'obbligava a narrargli cosa che lo avrebbe al sommo addolorato, ma che essendo stato da lui prescelto, il giorno della sua partenza, a sorvegliare specialmente sopra il suo onore, strana avventura durante la di lui assenza era giunto a scuoprire: e qui mostrava mancargli il coraggio di notificargliela — quando alle ripetute istanze di Nello cedendo, gli disse di aver veduto più volte la Pia nel corso della notte nel giardino a segreto colloquio con un incognito guerriero. Rimase colpito Nello a tale novità, e prestar fede in niun modo poteva alle parole di Ugo: ma questi per vie più dar mostra di vero all'iniquo suo tradimento, promise a Nello di mostrargli in quella stessa notte la Pia nel giardino in braccio al suo drudo, obbligandolo però con solenne giuramento a non lasciarsi trasportare dal suo giusto furore quando co'suoi propri occli scoprisse il vero. Promise e giurò Nello quanto gli venne richiesto, e colla mente

straziata da mille pensieri avversi, s'introduce nel giardino con Ugo, ponendosi in parte da non esser veduti, attendendo il momento della fatale scoperta. Misero Nello, che non conoscesti in tempo il tuo Giuda! A te balzava il cuore in petto attendendo di minuto in minuto di vedere chiaro la creduta infedeltà di colei che tanto amavi: un dilaniante dolore ti struggeva l'anima, ma il traditore impassibile al mirare l'infelice tuo stato, gioiva barabaramente, anelando l'ora della sua vendetta.

Ecco l'ora del convegno — due colpi di spada sopra un elmo annunziano l'arrivo dell'incognito cavaliere: questi si avvanza con circospezione, e già s'incontra nella Pia, che a passi lenti gli si faceva incontro, quando ad un tratto ella si arresta disdegnosa, quasi certa di un inganno, avendo ritrovato nel cavaliere differenza nei moti e nella voce: ma il traditore scaltro quanto iniquo, rinvenute le persuasioni, la trattiene a lungo colloquio. E chi potrebbe qui descrivere la immensa agitazione di Nello testimone della creduta

infedeltà della sua Pia? Pieno di sdegno e di furore, più non resiste alla forza dell'ira sua, pone LA MANO SULL' ELSA. E QUAL FEROCO LEONE vuole scagliarsi furibondo sopra la consorte ed il rivale: ma Ugo arrestagli il braccio, e gli ravvisa il giuramento; quindi ponendo alquanto freno a quell'ardente furore, lo trascina seco da quel luogo fatale.

Frattanto il guerriero si allontana; la Pia rientra nella sua abitazione, attendendo il consorte che già da lungo tempo era dal suo fianco diviso. Dopo alquanto tempo ecco entrare Nello — essa gli si fa incontro con trasporto, ma egli guardandola ferocemente la respinge, e senza fare alcun motto s'incammina nelle sue stanze. Sbigottita da un tale insolito cambiamento, che in lui ritrovava, mansueta lo segue, tentando nuovamente appressarglisi, e dolcemente gli domanda la causa di tanta sua tristizia: egli di bel nuovo la respinge senza far parola, ma sente in suo cuore un certo non concepito rimorso che gli rende odiosa la vita — vorrebbe e non sa rinfacciare alla moglie quella

infedeltà di cui la crede rea — e in tale stato angosciato, facendo forza a se stesso, dice alla moglie di essere suo proponimento di partire sull'istante, ed in Maremma nell'antico Castello, fermare sua stanza. La Pia con aspetto sereno non cerca opporsi al desiderio di lui, e s'incamminano ambedue su focosi destrieri al Castello. — Non una parola, non un sorriso fu scambiato fra l'infelice coppia nel lungo viaggio: ma tosto colà giunti, più non reggendo Nello alla pienezza del suo affanno, palesò alla moglie la causa di una tale risoluzione. Se ogni parola di Nello fosse un dardo velenoso al cuore della Pia, è bene da immaginarlo — poichè in quel momento avrebbe desiderato mille volte morire, anzichè vedersi creduta rea da colui che tanto amava: ma resa animosa dalla propria innocenza, con voce baldanzosa gli palesò che il guerriero che veduto aveva nel giardino era il di lei fratello. Ma nontosto ebbe ella incominciate le proprie discolpe, che, montato Nello sempre più in furore, credendosi vie più tradito, con feroce aspetto e con ter-

ribile voce le dice: « Tuo fratello, donna infedele, lo vidi io stesso cadere estinto nella pugna di Colle. » Ah! nuovo colpo mortale per quella innocente! vide ella chiaro allora di essere stata ingannata dalle trame di Ugo — avrebbe voluto parlare, spiegare tutto al marito, ma oppressa da immenso dolore cadde in deliquio. Dopo alquanto tempo ripresi i sensi, si volge; più non vede il malcauto consorte. — Nello è scomparso!... l'aveva abbandonata in custodia del castellano.

Scorso era molto tempo da che la Pia si trovava solinga nel Castello, e ridotta quasi agli estremi di vita pel dolore e l'aria insalubre di quel clima, quando volle la Provvidenza che fosse riconosciuta la di lei innocenza.

Ugo, il traditore, che dopo avere inteso di essere stato la cagione di un fine tanto infelice della innocente Pia, colpito da forte rimorso, perduta ogni tranquillità, ricoperse le militari insegne con abito da pellegrino: e qual novello Caino, fuggiasco e timoroso diedesi a vagare per luoghi deserti. Scontratosi per caso un giorno nel padre

della Pia, vennero, per diversità di partito, alle armi; ma quale non fu il suo stupore allorchè riconobbe nel suo avversario il padre di colei che aveva ingiustamente calunniata! Colpito da sì grande terrore, rimase spossato di forze, e senza quasi difendersi espose il petto all'acciaro del Tolomei, riportandone grave ferita; e cadendo a terra, fra un torrente di pianto: « Ferma, gli disse, che ho da palesarti il più grave misfatto. » Lo solleva il Tolomei, ed inteso il consumato delitto, ringraziò il Cielo che gli porgeva il mezzo di salvare, se pure era in tempo, l'infelice innocente sua figlia. Fatto perciò adagiare sopra una barella il semivivo Ugo, accompagnandolo con due scudieri, si affrettò in cerca di Nello, che qual forsennato lo trovò vagante pei dintorni del Castello: questi avendo scorta da lungi tale comitiva le si fa incontro; e ravvisato il Tolomei ed Ugo morente molto maravigliossi, ma più in lui si accrebbe il terrore e la disperazione, allorquando dalla bocca stessa del creduto amico, venne a scoprire l'innocenza della sua Pia, mediante la confes-

sione del di lui iniquo tradimento. Rinase Nello privo di sensi — ma nel colmo di un dolore disperato, richiamate le forze, imbrandiva l'acciaio per scagliarsi ferocemente sopra il traditore; questi però lo preveniva, poichè, strappate le fasce della sua ferita, colla grande perdita del sangue perdeva in un sol punto la vita.

Nello straziato dal dolore e dal rimorso, appoggiandosi al braccio del Tolomei, s'incammina verso il fatale Castello, nella speranza di potere ancora salvare la innocente Consorte. Ma ah! orribile vista! Poco lungi, nel piccolo recinto presso la chiesa destinato alla tomba dei defunti, s'interlava un cadavere — Era la Pia! — Nello si appressa..... la riconosce.... e gettato un grido disperato cade privo di sensi sopra l'adorata spoglia. — Riavuto alquanto lo spirito, si sarebbe ucciso se il Tolomei non gli avesse disarmato il braccio. — Ma poco sopravvisse al suo dolore, e ben presto discese in quella stessa tomba ad abbracciare la innocente consorte.





N. Sestini inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice.

FRANCESCO FERRUCCI.

Ferrucci ricevette dal mortale Machiavelli il Gonfalone della Repubblica, solo, come un leone in furia continuava a combattere. (pag. 77)

FRANCESCO FERRUCCI

(STORIA DEL SECOLO XVI.)

Nacque Francesco Ferrucci in Firenze il 14 Agosto 1489 da onesta ma popolana famiglia, e fino dai primi anni mostrò animoso e appassionato alle armi. Era suo diletto il praticare con persone di riputazione e ragguardevoli, siccome fu Gio. Battista Soderini, uomo di singolarissime virtù, col quale ebbe tanta dimestichezza che rare volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto. E col Soderini appunto nel 1527 entrò nella

vita militare. Perchè essendo creato esso Soderini commissario per condurre le genti della Repubblica che andavano coll'esercito francese nel reame di Napoli, menò seco anche il Ferrucci, e si valse dell'opera sua in tutte le azioni militari. Ma nella rotta che i Francesi toccarono dagl'Imperiali nel regno, il Ferrucci e il Soderini restarono prigionieri, e dopo breve tempo riscattatisi, tornarono a Firenze. Dovendo poi i Fiorentini mandar denari ed armi ai Francesi per continuare a tenere Barletta, deputarono a ciò il Ferruccio: il quale però giunto a Pesaro, dove erano i ricevitori, ed udito che in virtù degli accordi di Cambrai, Barletta doveva consegnarsi agl'Imperiali, se ne tornò a Firenze col denaro e colle armi da consegnarsi, facendosi beffe dei ricevitori stranieri, che sempre vogliosi di smungere l'Italia, avrian voluto ad ogni modo stender le mani su quella somma. E questa fu la prima cosa ch'egli fece in servizio della Repubblica. Fu eletto allora podestà di Radda, quindi commissario a Prato: e avvicinati nel 1529 le armi

nemiche.¹ fu mandato a Empoli commissario generale d'armata per guardare tutto il Valdarno inferiore. Che fece colà il Ferrucci? Appena giunto in Empoli saldò le paghe ai soldati, gli rassegnò, gli ammonì. Esaminò le mura, rinforzò le vecchie torri, ne fabbricò nuove, scavò fossi, pro-

¹ Nell'epoca tenebrosa, nella quale Clemente VII fu oppresso dalla forza dei Tedeschi, che tanto brutalmente dettero il sacco a Roma, la fazione di Firenze contraria ai Medici riprese animo e insorse. Già espulsi aveva i Medici dalla città quando Clemente VII, tenuto più mesi in prigione in Castel S. Angelo dall'imperatore Carlo V, venne seco lui a durissime condizioni di pace. Nell'accordo frattanto conchiuso prometteva l'imperatore sposa ad Alessandro Medici Margherita sua figlia, ed a lui ed a Ippolito suo fratello l'antica potenza nella patria loro.

Sbigottirono a questo annunzio i Fiorentini, che già avevano ripreso a reggersi a popolo; e veduta di nuovo in pericolo la loro libertà, pensarono a provvedersi alle armi. Data quindi la cura delle fortificazioni della città al celebre architetto Michelangelo Buonarroti, a pronto riparo si fortificò la parte della città di là d'Arno, siccome più esposta all'impeto del nemico, si risarcirono e s'interzaron le mura, si fabbricarono bastioni alle porte di quel quartiere, si convertirono in fortezze i colli di S. Miniato e di S. Giorgio, si abbattè, si distrusse tutto che poteva tornare a pro del nemico, e nello spazio di un miglio andarono a terra conventi, chiese, abitazioni e ville; tutto si fece deserto difficile al campo dei nemici. È incredibile veramente l'ardore e la gara, con che i cittadini, chiamati dall'ultimo pericolo, attendevano all'opera: lo facevano senza riposo neppure nella notte, nella quale perava anzi al lume dei torchi raddoppiassero l'attività. Agli operai si univano i soldati, i giovani, le donne, i vecchi, i fanciulli, ciascuno secondo le forze sue portavano terra, sassi, fascine; e ai contrastavano gli uffici più faticosi con fiera allegrezza. Eletto quindi al comando delle truppe Malatesta Baglioni, e secondo a lui Stefano Colonna, fu soldata gente a piè e a cavallo, tanto che si raccolse un esercito di quindicimila soldati. Settemila fanti e seicento cavalleggieri si spedirono

lungò le cortine, copia di vettovaglie raccolse, munizioni da guerra d'ogni genere adunò. Di là ardito e pronto siccome egli era, spesso vettovagliava la città assediata.

Ma Firenze in tristissima condizione si trovava. Assediata e stretta per ogni banda: già per opera di

sua custodia delle città e delle terre con mura, Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, Montepalciano, Cortona, Castiglione ed Arezzo.

Così preparati alle armi a condotto a termine le fortificazioni delle mura, vollero i Fiorentini tentare prima la via dell'accordo e della pace. Ma spediti ambasciatori a Carlo V, e da lui non ascoltati, quindi al Pontefice, e rinunciato tardi il loro consiglio, cioè le armate imperiali erano mosse alla volta di Firenze, fu forza sffrontassero l'impresa. Guarniti di soldati tutti i luoghi di difesa, provvisti di artiglierie le trincere, già per ogni parte s'ode il rumor delle armi, il calpestio dei fanti e dei cavalli; e sospeso ogni commercio, lasciata ogni arte, ogni bottega chiusa, tutto ha l'aspetto di guerra. Già il timore e la speranza stringevano ed esaltavano a un tempo il cuore a tutti, quando i Fiorentini si avvisero essera ridotta alla peggio. Cortona erasi già resa, l'astigione saccheggiato, Arezzo lasciato in abbandono da Antonio Francesco degli Albizzi, a Malatesta avea prese cattive posizioni alla difesa dei bastioni del Monte.

Era il 14 d'Ottobre 1529 quando il principe d'Orange, generale dell'esercito nemico, partito da Figline, si accostò a Firenze; e avanzatosi nel piano di Ruyoli, condusse seco soldati in numero grande, li distese intorno alle colline di Firenze alla destra dell'Arno, lasciò dall'altra parte libera la comunicazione dei viveri sino a che non calarono dall'Appennino di Bologna ottomila tedeschi, mandati dall'imperatore, e formò il campo sui colli di Montici e di Arcetri, nel piano di Guilleri, alla torre del Gallo e a Giramonte. Quando la mattina dipoi, a levata del sole, comparve Malatesta sui bastioni di S. Miniato, accompagnato dai capitani e dagli ufficiali dello esercito: e quasi salutando i nemici, alidandoli a battaglia, fa dar lieto alle trombe, battere i tamburi e scaricare a un tempo tutte le artiglierie grosse e minoie. Le prime operazioni di guerra dei

Fabrizio Maramaldo e di Alessandro Vitelli, prodi capitani del principe d'Orange, era alle mani col nemico. Fu quindi in un subito richiamato dalla Repubblica il Ferrucci, e come unico suo sostegno fu rivestito del potere dittatorio, cioè di autorità senza limiti.

nemici furono volte contro il campanile di S. Miniato, sul quale era un famoso bombardiere, chiamato Lapo, che faceva grandissimo danno al campo nemico. Il principe, fatti piantare quattro grossi cannoni sul bastione di Garamonte, darò a battere il campanile tre giorni continui. Fu questo allora fascuto, per consiglio del Bonaserroti, di ballate di lassa, o bastionato ancora con gran monte di terra, che rendeva senza effetto ogni prova nemica. Quindi dalla parte della città di giorno e di notte si facevano continue sortite, continue scaramocce; tutti i Fiorentini erano volti ai danni de' nemici a defender la patria.

Il nemico stordito da tanta resistenza, disperò di prender Firenze per assalto, e pensò di ringerla d'assedio. Strinse la città da tutte le parti, le chiuse ogni via di scampo, la privò d'ogni comunicazione; e così continuò scorrere cominciò a molestare le città e le terre soggette al dominio Fiorentino. Onde stato che queste della loro schiavitù ad un governo di nome libero, come videro opportuno il dritto si sollevarono. Arezzo, Cortona, Montepulciano, Prato, Pistoja, Volterra, S. Miniato, cominciarono a sentire per il Papa, e alla causa di lui poco dipoi si voltarono. Per lo che i Fiorentini ebbero tanto sbrigottimento che si videro pendere a sventata. Nulladimeno però tante disgrazie, tante spese senza misura, tante pene e disagi nell'assedio, ridotti alla stento e alla fame, pare animosi sempre ardevano del desiderio di affrionarsi a capo aperto col nemico, e di decidere col fuoco e col sangue o il bene o la ruina della patria loro. Ma la sventata di Firenze era ormai senza riparo; ella contriva lo scuo il serpe traditor. Molti cittadini e de' più ricchi, quando videro la città così stretta d'assedio, gioirono nell'animo loro: e segretamente dando favore alla parte nemica, le facevano conto ogni consiglio; molti dei quali scoperti, ne pagarono col capo la pena.

Mosse allora il Ferrucci con ardita marcia da Empoli, tutto volto al bene della patria sua, corse a San-Miniato al Tedesco, terra ribellata: e scalate le mura, combattè virilmente, ed ebbela, cacciandone gl'invasori. Poi, nemico del riposo, si volse a Volterra, e li vinceva i sollevati, li batteva Spagnoli e Italiani; e per vittoria dell'impresa sua, ridusse di nuovo all'obbedienza della Repubblica quella città, e a difesa vi pose una guardia da non superarsi. Ma Volterra era piazza che troppo premeva agli Spagnoli di Carlo V: onde, volendo essi ad ogni costo scacciare i Fiorentini, in gran numero si avanzarono su quella città. Col tirare delle artiglierie già facevano a pezzi quelle mura, già i soldati si arrampicavano su quei rottami per montarvi dentro. Ma che? Il Ferrucci accorre al luogo del maggior pericolo, non bada al fulminar dei cannoni, che a lui fanno strage intorno; e intrepido ora comanda ai suoi, ora gli incoraggia, or si avvanza egli medesimo nella zuffa: e di poi, sebbene orribilmente fraccassato in una gamba per una palla nemica, sebbene

per la grave ferita più non possa reggersi in piedi, pure risoluto di voler vincere o morire per la patria, da quattro soldati si fa portare in una sedia nel forte della battaglia, e qui e col gesto e colle parole energiche e col suo magnanimo esempio animando i Fiorentini, fa che come feroci leoni si scagliano essi sugli Spagnoli; i quali non potendo reggere tant'impeto, cedono il campo, e Volterra rimane all'obbedienza della Repubblica.

Animati dalle frequenti fortunate imprese del Ferrucci, si facevano i Fiorentini più risoluti e più fermi nell'animo loro di morire piuttosto che arrendersi, sebbene più doloroso gli si rendesse per fame l'assedio. Fu allora che il Ferrucci meditò la più ardita impresa a pro della patria sua, al bene della quale aveva ormai dato il suo corpo, la sua anima, tutta la sua vita. Vedendo che il darle soccorso di dentro or non era più possibile, prese l'animo di percorrere tutta la Toscana, d'ingrossare il suo piccolo esercito dei partigiani, che troverebbe nelle terre, per cui

voleva passare, e di piombare all'improvvisa sul campo nemico. Difatto colla sua poca gente già aveva presa la via fuori di Volterra: ma giunto a Pisa cadde malato, e fu costretto a ritardare di tredici giorni la sua marcia. Frattanto il Malatesta, conoscendo i consigli e l'animo del Ferrucci, perfido! ne fe' subito parte con gran segretezza al principe d'Orange, e lo spinse a portarsi immediatamente con molti soldati contro il piccolo esercito del Ferrucci: e quindi vedendo che pochi erano i nemici rimasti a tenere assediata Firenze, e che i Fiorentini ben potevano provarsi con loro e tentarne la sorte, impedì che si facesse una sortita dalla città e che si perdesse per conseguenza una sì bella occasione. Il Ferrucci però non sapeva di esser tradito, e liberato dalla malattia, muove da Pisa con 5000 fanti e 400 cavalli. Andava egli avanti cauto per sentieri sconosciuti, attraversava le valli e i monti, e coll' anima ripiena delle più belle speranze era giunto sulla montagna di Pistoia. Quando un corpo di



N. Sorelli inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice

FRANCESCO FERRUCCI.

Ferrucci appoggiato ferventemente sul gomito, senza muovere gli occhi . . . mormorando tra il sangue gli disse: « Vil poltrone tu ammazzi un uomo morto. » (Pag. 91.)

ottomila fanti, comandato dal principe d'Orange in persona, preceduto dal fiore della cavalleria, e a cui eransi accostati il Maramaldo ed il Vitelli, con tutta la gente, che avevano a Empoli e presso Fucecchio, gli tagliava la strada. A tanto tradimento fu pieno di dispetto il Ferrucci, che sapeva essere i soldati suoi un pugno a confronto di quelli nemici. Pure, fidando nella virtù sua e nell'animo dei compagni suoi, prese la via presso un piccolo borgo del territorio pistoiese, detto Gavinana.¹ Era il 2 Agosto 1530. — Qui fu il teatro della sanguinosa battaglia tra i due eserciti dalla mattina alla sera. La strada sopra la quale combattevano serpeggia a mezza costa del monte — da un lato il dirupo, dall'altro l'erta scoscesa. — In quelle angustie pochi prendevano parte alla battaglia; ma sospinti dai sorveglianti, quei pochi così si stringevano, che divenuta inutile la spada e la lancia, si

¹ Gavinana è un villaggio, dove prima esisteva un castello, in Val di Lima, alla distanza di un miglio e mezzo da S. Marcello, sulla montagna pistojese. È celebre, perchè nella sua peggia, che a buon diritto possono appellarsi *nuovi campi dei Filippi*, suonò l'ultima ora della Repubblica fiorentina.

fioivano a pugnate, e i cavalli stessi partecipando il furore dei combattenti si laceravano a morsi. Armi, cavalli e cavalieri precipitavano giù nel burrone, lasciando sulla schiena del monte spaventevole striscia di sangue. ¹ Nell'aspro conflitto cadde morto d'un colpo d'archibuso il principe d'Orange, e molti dei suoi prodi seguirono la sua sorte. Allora i soldati nemici, presi da dispetto per la morte del loro generale, montarono anche in più terribile furore, e quai vipere si scagliarono ferocemente sui Fiorentini, e li soverchiarono col loro gran numero. Non cedevano però questi ancora: animati dalle parole e dall'esempio del duce, fecero in quel giorno tali prove, che forse la storia non può raccontare le eguali. Al percuotere delle armi e alla grandine delle archibusate echeggiavano intorno intorno le valli, e sui poggi e tra le selve si udiva un rumore, come di fragorosa tempesta. Urli e minacce da tutte le parti, cavalli che scossi del padrone sbuf-

¹ E fama che in quel giorno l'umile rio delle Catinelle menasse giù alla valle più sangue che acqua.

favano e giù rotolavano, i morti a mucchi, il sangue a rigagnoli per tutto, come le acque nei temporali. Al Ferrucci facevano spalla Vico Macchiavelli, Niccolò Strozzi e molti altri formando ad esso una muraglia di ferro. Ma rimasto quasi solo il Ferrucci dei suoi, ansante, pieno di sudore e di polvere e tutto asperso di sangue, ricevendo dal morente Macchiavelli il Gonfalone della Repubblica, solo, come un leone in furia continuava a combattere, a resistere a mille, ad ammontarsi intorno i cadaveri. Giunto però alla sera, stanco dal combattere, coperto di ferite, abbandonato dai suoi, oppresso da tanti nemici, fu d'uopo si ritirasse in una casa vicina; e anche lì sempre come un leone continuava a difendersi. Finalmente però tutto grondante di sangue, venuto meno, cadde sotto le proprie armi; ed incapace quasi di muoversi, non pareva vivo che dal fulminar degli occhi ed al muggito, che gli usciva tratto tratto di gola. Se ne impadronirono i nemici; e così mezzo morto fu portato innanzi al brutal Maramaldo. Memore costui della sconfitta avuta a Volterra, non si

vergognò d'insultare villanamente l'onorando campione: e dato ordine ad uno de'suoi guerrieri di ucciderlo, quegli, allo avvicinarvisi, fu preso da una certa renitenza, nata dalle parole a lui dirette dal Ferrucci « Uccidimi ! » Allora Marmaldo acceso maggiormente dall'ira, dà di vigliacco al guerriero, e cogli occhi stralunati, tratto fuori il pugnale all'uso degli assassini, avvicinossi a gran passo verso il Ferrucci, il quale appoggiato ferocemente sul gomito, senza muovere gli occhi, lo ricevette nella gola, mormorando tra il sangue: « Vil poltrone, tu ammazzi un uomo morto. »

Quella morte valse per mille morti. Il luttuoso annunzio agghiacciò il cuore dei Fiorentini, il destino di Firenze fu deciso.





N. Sossni inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice

ANNA BOLENA

Esortata dall' Arcivescovo di Cantorbery il giorno avanti la sua morte.

ANNA BOLENA

OVVERO

L'O SCISMA D'INGHILTERRA

(STORIA DEL SECOLO XVI).



Anna Bolena, figlia di Tommaso Conte Ormond, nata nel 1499, fu una delle vittime della sfrenatezza e crudeltà di Enrico VIII re d'Inghilterra. Nel 1514 essa passò in Francia come damigella d'onore con Maria d'Inghilterra moglie di Luigi VII. Fu poscia in corte di Madama Claudier di Francia e della Duchessa di Alençon, sorella di Francesco I. Abbandonando quindi quella corte, ove parve estrema la licenza, venne al seguito di Caterina d'Aragona moglie di Enrico VIII. La sua persona piacque a quel principe debole ed incostante; lo che si fece a deliberare il suo divorzio, che fu cagione dello scisma tra la chiesa anglicana e la romana. ¹

¹ Arturo figlio d'Arrigo VII re d'Inghilterra, sposò Caterina di Fer-

Enrico, che già più non conosceva freno al cieco amor suo, la dispose segretamente nel 1532, senza pure aspettare che la nuova chiesa inglese sanzionasse lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina, e la fece incoronare con straordinaria solennità nell'anno seguente 1533, in cui ella si sgravò di Elisabetta. Ma non andò molto

dopo e d'Isabella cattolica re di Spagna; il quale Arturo entrato appena allora nei quindici anni per lunga infermità morì dopo cinque mesi di matrimonio. Caterina fu sposata ad Enrico, fratello d'Arturo, d'anni dodici.

L'anno 1509 morì il padre re Arrigo VII, ed Enrico VIII gli succedeva al trono. Il giovane monarca ricchissimo per tesori paterni, ardente ed impetuoso per iode, abbandonosi alla sua naturale vaghezza pel lusso e per disetti d'ogni maniera. Tuttavia al titolo di successione di *re cristianissimo*, fu da Leone X aggiunto quello di *difensore della Fede*, per aver egli scritta un'opera contro le eresie di Lutero.

Enrico per amore di Anna Bolena volgeva in mente di fare annullare il matrimonio contratto con Caterina, dalla quale aveva avuto cinque figli. Di tale divorzio per tutto si ragionava: quei che speravano in quello con favore ne parlavano; gl'amatori del vero e dell'onore la causa di Caterina difendevano: libri in pro, libri in contro del matrimonio si componevano. Enrico non ignorava esser questa una causa disperata, perchè Caterina era da tutti i buoni veracemente amata. E vedendo i popoli fremere che a sì gran donna fosse anteposta la Bolena, chiamati i nobili e la plebe, giurò e disse loro « che per scrupolo di coscienza, non per amore d'altra donna questa lite faceva. Poichè quale esser potevo più usata, quale più nobile della sua Caterina? Non dispicergli altro che l'essere stata moglie di suo fratello. » Coloro peraltro che l'udivano non potevano maravigliarsi a bastanza come non avesse a vergogna, a credersi dare ad intendere che tra tanti viti perj o a tale scrupolo alloggiasse. Arrigo allora invocò tutta quanta la scienza teologica, quindi preghi, infine minacciò il Pontefice, ma nulla ottenne. Allora separossi dalla corte di Roma, si fece dichiarare capo supremo della chiesa d'Inghilterra, ed Anna

che il versatile talento del principe invaghitosi di una nuova bellezza che fu Giovanna Seymour, fece dichiarare nullo il suo matrimonio con la Bolena. Anna Bolena fu accusata di aver tradita la fede coniugale, e complici suoi furono dichiarati il conte di Rochefort suo fratello, Smeton musico di corte, ed altri gentiluomini del re. Il

Bolena fu salutata regina. Il Papa fulminò contro Enrico una bolla di scomunica, ma questi nulla curando, condusse a fine i suoi disegni di scisma; fece agghiacciare a se stesso tutti i benefici ecclesiastici, e distrusse i conventi. Ad Anna Bolena costò la vita l'essersi opposta a' suoi disegni di riforma, e fu tratta al supplizio sotto il carico di una poco fondata accusa di adulterio. La figlia Elisabetta, tanto famosa nella storia, fu dichiarata illegittima.

Enrico pertanto applicando l'animo suo a porre in salvo la sua autorità religiosa, impose sotto pena di morte quest'opera della sua volontà suprema. Le statue dei santi messe a terra, le ricchezze del clero acquistò al pubblico tesoro, i carrefici ed i patiboli pose in atto pei cattolici.

Caduto Enrico in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare del modo che ci sarebbe a riconciliarsi colla Sede Apostolica; ma siccome la preterita sua crudeltà non lasciava dirgli il vero, i vescovi, temendo di sua malvagità gli risposero: che per cosa si grave radunasse gli stati, e se non v'era tempo, lasciasse scritta la volontà sua. Parlati i vescovi, il re fu circondato dalla turba dei parassiti, i quali nel timore di perdere i beni della Chiesa usurpati, lo persuasero a levarsi tal rispetto dall'animo. Nondimeno Enrico fece aprire la chiesa dei zoccolanti; dirvi messa, e curare le anime; donò mille ducati d'entrata al giorno in sussidio dei poveri delle parrocchie di S. Francesco, di S. Nicolò e S. Edwino. Grandi restituzioni di tanti maltolti fece nel suo morire, che fu il 28 di Gennaio 1546 in Londra. Questo principe amò la lettere; favorì gli scienziati: il Sacramento dell'Altare adorò: sarebbe stato cattolico, se non era disoluto. Era di sottile ingegno, di grave giudizio; spesso ebbro. Ad Adolfo sostituì Maria nata di Caterina, e non Elisabetta: segnale di qual tanta leggittima. Per la dannosa gola, di bellissimo

solo Smeton confessossi colpevole, e su questa confessione Anna fu condannata al supplizio con tutti gli accusati. È incerto ancora s'ella fosse rea. L'animo dissimulatore e crudele di Enrico VIII fa piuttosto credere ch'ella fosse innocente. L'infelice Bolena è esortata dall'Arcivescovo di Cantorbéry il giorno avanti sua morte.

giovane che era, sì grasso e sconcio divenne che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni 36: 18 amogliato, 26 senz'altra moglie che Caterina; negli altri dodici n'ebbe sei; due un decollò, due un rimandò, due non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio, non fu sanguinoso: pochi plebei, e due soli nobili fece morire; Edmondo Polo, conte di Suffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Bachingham, per compiacere a Volesco suo nimico. Dopo il ripudio a lo sciamò, il macello de' nobili cittadini non ha novaro: trovarsi notati ne' libri tra regina, due principesse, due cardinali, e una coadunata; duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, baroni e cavalieri; abati e priori; frati e preti, altri nobili e plebei infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini; come si vede in Volesco, Compton, Noremo, Cromuola, Bolens, Avari e altri miliaimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni: 21 cattolico, 5 ambiguo; gli altri scismatico. Per consiglio delli stati, fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo, nato di Giovanna Seymour: nel secondo luogo Maria di Caterina: nel terzo Elisabetta di Anna Bolena: nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni, con egual podestà, quasi stimati, che lo educassero nella fedeltà cattolica, fuorchè rendere al papa la chiavi; e tenessero d'eresie netto il regno.



N. Benesi inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice.

GIULIETTA E ROMEO.

Romeo, cavalcando il recinto del giardino, fu da Giulietta con infinite lacrime accolto

GIULIETTA E ROMEO

(STORIA DEL SECOLO XIV).

Sotto il dominio dei Signori dalla Scala, tra le famiglie per nobiltà e ricchezza famose, si distinguevano in Verona i Montecchi e i Capuleti, le quali tra loro ebbero fiera e sanguinosa nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono: lo che di più in più i loro odj accrebbero.¹

Messer Antonio Capuleti, uomo giocondissimo, diede nel carnevale molte feste e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva. Ad

¹ Bartolommeo dalla Scala principe di Verona, era da tutti amato per la dolcezza del suo carattere e per le sue inclinazioni alla pace, molto affaticò per pacificare queste due schiatte, le quali finalmente si ritrattarono di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, parte de' loro uomini insieme parlavano.

una delle quali un giovane dei Montecchi, Romeo, vi si condusse.

Era costui molto giovane e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio che a rimirarlo non si rivolgesse; sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto.

Colpito pertanto Romeo dalla rara bellezza di una giovane, cominciò a vagheggiarla molto amorosamente; non sapendo dalla di lei vista levarsi, propose tra sè fare ogni suo sforzo per acquistare grazia e l'amore di quella.

Era egli in un canto assiso; nel qual luogo quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la giovane che cotanto a Romeo piacque, era figliuola del padrone della casa e della festa. Non conoscendo anche ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggia-

dro giovane che trovar si potesse, maravigliosamente della vista di lui s' appagava, e dolcemente e furtivamente talora, così sott' occhio mirandolo, sentiva non so quale dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere la ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciocchè meglio veder lo potesse e lo udisse parlare. Ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballare aver voglia dimostrava; tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovinetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui. E di tal maniera si guardavano, che, riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell' uno e dell' altra, di leggiero si avvidero che amorosamente si miravano. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far il ballo del cappello. Facendosi questo gioco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo fece il dover suo, e dato il cappello ad una donna andò presso a Giuliet-

ta, che così richiedeva l'ordine, e quella prese per mano, con piacer inestimabile di tutti e due.

Giulietta, come dall'amante si senti pigliare, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivolta, con tremante voce gli disse: — Benedetta sia la venuta vostra a lato mio! E così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovane, dolcemente a lei pure stringendo la mano, in questa maniera le rispose: — Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? E guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, soggiunse: — Non vi maravigliate, gentil giovane, che io benedica il vostro venir qua, perciocchè a me sembra un dono del cielo. A questo subito soggiunse Romeo: — Madonna, che io, in qual si sia modo, possa farvi servizio m'è sommaramente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire. Appena poté egli finir di dire le ultime parole, che il ginoco del cappello ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amore ardeva, sospirando e

stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: — Oimè ! che posso io dirvi, se non che io sono assai più vostra che mia ?

Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovinetta s'inviasse ; ma guari non istette ch' egli chiaramente conobbe ch' era figliuola del padrone della casa ; ed anco se ne certificò da un suo benevolente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguire il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l' amoroso veleno molto addentro entrato. Dall'altra banda Giulietta, bramosa di sapere chi fosse il giovane in preda di cui già sentiva essere tutta, chiamata una sua vecchia che nudrita l'aveva, entrò in una camera, e fattasi alla finestra che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla : chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell' altro ; ed anco le richiese chi fosse il bel giovane, che la maschera

teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli, ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per isposo il suo Romeo, per la nimichevole gara ch'era tra le due famiglie. Nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, vari pensieri per la mente rivolgendo. Distorsi dall'amare il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! Spesso però ella ripeteva tra sè:— Sciocca che sono! Forse posso io ragionevolmente pensare che mio padre acconsenta a questo matrimonio? Quindi si consolava, soggiungendo: Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacere grandissimo riceveva. E ancora che

non meno di lei co'suoi pensieri Romeo avesse continuava guerra, ed ora sperasse ed ora disperasse, tuttavia per ciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte, con grandissimo periglio. Aveva la camera di Giulietta le finestre in una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra. Andava spesso di notte Romeo, e in quella vietta si fermava: sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè, stando per iscontro alla finestra sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto ch'ella nol conoscesse, perciocchè la luna col suo splendore chiara la vetta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente lo appellò, e disse: — Romeo, che fate voi qui a quest'ora così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe

della vita vostra? Non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. — Signora mia, rispose Romeo, l'amore che io vi porto è cagione ch'io a quest'ora qui venga, e non dubito punto che, se dai vostri io fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi; ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio. E quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m'ingegnerei non morire solo; e dovendo io ad ogni modo morire in quest'amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino rimaner morto? Che io mai debba esser cagione di macchiare in minissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà giammai, perchè io, per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amore di me, come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse della vita mia quanto a me della vostra cale, voi levereste via

tutte quelle occasioni. — E che vorreste voi ch'io facesse? disse Giulietta. — Vorrei, rispose Romeo, che voi mi lasciaste venire nella camera vostra, acciocchè con minor pericolo io potessi manifestarvi le pene che di continuo per voi soffro. A questo Giulietta alquanto d'ira accesa gli disse: — Romeo voi sapete che vi amo quanto si possa persona amare, ma bene vi dico che se altri pensieri aveste da quello in fuori del santo matrimonio, voi vivreste in grandissimo errore. Conchiudo che se voi desiderate essere mio, dobbiate per vostra legittima moglie sposarmi. Avendo poi altra fantasia in capo, attendete a' fatti vostri. Romeo che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose: — Che questo era tutto il suo desiderio, e che ogni volta che le piacesse la sposerebbe in quel modo ch'ella ordinasse. Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinate si facciano, vorrei che nostro spozalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, ¹

¹ Era questo monner frate dell'Ordine de' Minori, maestro in teologia.

mio padre spirituale, si facesse. A questo si accordarono e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli di quello molto domestico.

Romeo trasferitosi a S. Francesco, a messer frate narrò la conclusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo promise fare tutto ciò che Romeo voleva; sì perchè con questo mezzo si persuadeva potere pacificare insieme i Capuleti e i Montecchi, e così levar via tutti i tumulti dalla città.

Venne il tempo della quadragesima; e Giulietta si deliberò fidarsi ad una sua vecchiaia, che seco in camera dormiva, e tutta la istoria del suo amore gli scoperse. Quantunque dapprima la vec-

gran filosofo, ed esperto in molte cose dell'arte magica; poichè non mancava quella età d'ingolfarsi negli studi delle cose umane, e specialmente i grandi che non avevano anima abbastanza gentile e gusto d'licito per dar opera all'amenà letteratura. L'alchimia, la magia formavano allora le delizie delle persone facoltose più cupe e delle grazie meno amiche.

Aveva frate Lorenzo tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito ed in buona stima presso tutti, il quale portava ferma opinione essere esso frate santissimo. Romeo medesimamente molto lo amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovane prudente ed animoso. Nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma seco con i Capuleti teneva stretta domestichezza, ed in confessione odiva la più parte della nobiltà, della città, così di uomini come di donne.

chia prendesse a sgridarla, nondimeno condiscese alle istanze di Giulietta di portare una lettera a Romeo, dove gli diceva: che alle cinque ore della notte egli venisse a parlare alla finestra dicontra al casale.

Romeo all' ora determinata se n' andò al luogo, ove trovò Giulietta che l'attendeva; e dalla ferrata molto spessa e forte a lui disse: — Signor mio, e a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ho qua chiamato per ciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare Venerdì prossimo; avvisatene fra Lorenzo che provveda del tutto. Romeo disse: che già il frate era avvertito. Quindi ragionato buona pezza tra loro de' loro amori, Romeo si congedò.

Venuto il Venerdì, madonna Giovanna, madre di Giulietta, presa la figliuola, andò a S. Francesco; ed entrata in chiesa fece domandare fra Lorenzo. Egli che del tutto avvertito, già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrare Romeo, venne alla donna, la quale gli disse: — Padre mio,

io sono venuta a buon'ora a confessarmi, e così ho condotto meco Giulietta. Il frate data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario ove Romeo era. Dall'altra parte Giulietta prima fu che si presentò a messer frate, e quivi entrata e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: — Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prendere te per moglie: siete voi di questa disposizione? Risposero gli amanti che altro non desideravano. Messer frate, udita la volontà d'ambedue, poichè alcune cose ebbe dette in commendazione del santo matrimonio, e dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa nei spozalij, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta, con grandissimo piacere di tutti due. Romeo concertò quindi con Giulietta di andarla a trovare la notte seguente, dipoi uscì dalla cella. Il frate rimessa la graticola alla

finestra, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre. Venuta la notte, all'ora stabilita, Romeo se n'andò a certo muro d'un giardino, e salito quello vi discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia lo attendeva. Com'egli vide Giulietta, incontro le andò e stettero quivi buona pezza in compagnia. Poi messo ordine di trovarsi dell'altre volte insieme, ed in questo mezzo di far praticare messer Antonio per far la pace col parentado, Romeo, baciò mille e mille fiate la moglie, e se ne uscì dal giardino.

Aspettavano dunque i novelli sposi con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto potessero gioire. Fra Lorenzo non cessava di praticare, per quanto poteva, la pace tra Montecchi e Capuleti, e già aveva ridotto le cose ad assai buon termine.¹

¹ Erano le feste della Pasqua della Resurrezione, quando avvenne che sul Corso, vicino alla porta dei Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli de' Capuleti incontrarono alcuni de' Montecchi, e con le armi s'erano gli assalirono. Era tra i Capuleti Tebaldo, primo cugino di Giulietta giovane molto prode della persona, il quale esortava i suoi a menare le mani animosamente contr'a' Montecchi, e a non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all'altra parte venendo s'ita di gente e d'armi, erano gli

Era la casa dei Capuleti un grandissimo pianto per la morte di Tebaldo. Giulietta non la morte

azzuffati in modo accesi che senza riguardo vennero ai davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovrastò Romeo, il quale, oltre i servitori suoi aveva seco seco alcuni giovani suoi compagni, che andavano per la città e diporto. Egli veduti i suoi parenti essere alle mani con i Capuleti, si turbò forte, perchè non avrebbe voluto che quistione si fosse fatta. E per acquistare il rumore, ai suoi compagni e servitori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: — Fratelli, entrano in mezzo a costoro, vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, e sforziamoci a fargli per giù l'armi. E così cominciò egli a ributtare i suoi e gli altri; ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole fare il modo che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall'una a l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menare le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti quando vedarno affaticandosi Romeo per far e dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito, chè lo stocco non potè passar la corazza: onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: — Tebaldo, tu sei grandemente errato se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè loco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che ormai viviamo insieme da buoni cittadini; e così ti esorto e prego che tu faccia con i tuoi, acciocchè più scandalo venuto non segua, chè pur troppo sangue si è sparso! queste parole furono quasi da tutti udite: ma Tebaldo o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: — Ah, traditore, tu sei morto. E così senza addosso se gli avanzò per ferirlo sulla testa. Romeo che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa se la pose sopra il capo, e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quella duramente feri nella gola, e gliela passò di banda in banda, di modo che Tebaldo subito si lasciò cadere boccone in terra morto. Il rumore si levò grandissimo, ed arrivando la corte del podestà, dei combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti dei suoi se ne andò e S. Francesco e ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo; ed il buon frate, udendo il caso intervenuto della morte del giovane Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di lavare la inimicizia tra le due famiglie. I Capuleti uniti insieme andarono a

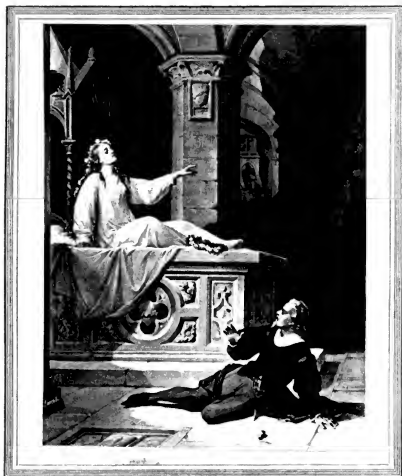
del cugino piangeva, ma la perduta speranza del parentado. Avendo quindi inteso ove Romeo si

querelarsi al signor Bartolommeo. Dell'altra parte il padre dell'asceso Romeo, con i primi de' Montecchi, provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Capuleti, entrò nella ruffa per levare i rumori ed acquistare la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirare i suoi e deporre le armi, e che Tebaldo tornò a ferirlo, ed il caso com'era successo. E così l'uno l'altro accusando, e tutti scuotendosi innanzi al signor Bartolommeo, finalmente tenziosavano. Tuttavia essendo manifesto essere stati i Capuleti i primi assalitori, e provatosi per molti testimoni ciò che Romeo prima a' suoi compagni detto aveva, o le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolommeo, fatto deporre a tutti le armi, fece bandire Romeo.

Indi poi a due o tre giorni Romeo celatamente in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, a Mantova si condusse; Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere, poco mangiava e meno dormiva, menando le notti aguzzi ai giorni. La madre più volte lo dimandava la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse. Giulietta rispondeva: non sapere che cosa si avesse. Tuttavia come dalla compagna involar si poteva, si dava in preda al dolore e alle lacrime. Romeo con lettere la confortava, dandole sempre speranza che io breve sarebbero insieme, ma tutto indarno, perciocchè ella non poteva vivere senza Romeo. Pensò sua madre che la tristezza della giovane fosse, che ella volesse marito; e cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: — Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristiissima vita, e, quando più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte ho spiato da ogni banda per venire in cognizione di questa sua scontentezza, ma nulla ho potuto intendere giammai. Ella mi risponde sempre di un tenore: che non sa che cosa s'abbia; e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta. E poichè mille cose tra me ho immaginate, ora sola mi è venuta alla mente, per la quale io dubito forte che sia che di lei non si parla di darle marito. Ella a questa meta Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m'è sembrato, marito mio, dirtene un motto parendomi che ormai sia tempo che tu debba procacciare un buono ed onorato partito. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, o non gli parlando fuor di proposito, così le rispose: — Moglie, poichè ti pare che si debba daro marito alla figliuola, io farò quelle pratiche per trovarlo un marito condecante al grado della casa nostra; ma vedi

trovasse, gli scrisse una lettera piena di lacrime, dove lo pregava che volesse trovare il modo di par-

to sapere s'ella talora fosse innamorata, e da lei intendere che marito più le piacesse. Madonna Giovanna disse di fare tutto ciò che potrebbe, e non mancò di nuovo di investigare la figliuola; ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovane di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco; e praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse alla moglie, ed ella, parendole così molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna, ciò vedendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione; e poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: — Adunque figliuola mia, a quello che io sento tu non vuoi marito. — Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella tosto alla madre, soggiungendo che se punto l'amava, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola a quella disse: — Che vuoi adunque essere, se non vuoi marito? vuoi tu essere monaca? dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose: che non voleva esser monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a questa risposta piena d'ammirazione e di dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Riferì ogni cosa a messer Antonio. Egli, chiamata a sé la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: — Figliuola mia, veggendoti oggimai di età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signore e conte di Lodrone; però diporti a prenderla. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva liberamente rispose: ch'ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte, e, salito in collera, fu vicino a batterla; bene la minacciò rigidamente ed alla fine conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse sodarsa con la madre a Villafranca, perciocchè quivi doveva venire il Conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca da saetta di folgorate tuesco. In sé poi riverente, avviò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le scrisse che facesse buon animo, perchè verrebbe io breve a levarla dalla casa del padre per condurla a Mantova. Ora fu per forza che andasse a Villafranca, ed ella vi andò con quel piacere che vanno i condannati alla morte. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque: e venne a Verona; ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anche Giulietta a Verona, a cui il padre disse:



N. Sonesi inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice.

GIULIETTA E ROMEO.

Giulietta, che già la virtù della polvere aveva digesta, si alza... apre gli occhi... vede Romeo.

tirsi seco. Romeo le rispose che si desse pace, che innanzi di partire farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento; quindi determinata la notte

come il matrimonio del conte Paris con lei era conchiuso, esortandola a rallegrarsi. Ella, fatto forte noimo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e oiente al padre rispose. Certificata poi che le nozze si apprestavano per mezzo settembre veniente, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo per liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della Assunzione, onde Giulietta, presa questa occasione, passò da sua madre, e così le disse: — Madre mia cara, io non so nè posso immaginarmi onde sia nata questa mia malinconia che tanto m' affligge; e perciò ho pensato, a questa festa della nostra avvocata Vergine Maria, confessarmi, e così con questo mezzo spero di ricevere alcun compenso alle mie tribolazioni. Madonna Giovanna, ch'era molto religiosa, ebbe cara l'intenzione della figliuola, e la esortò a seguire il suo proposito. E così se ne andarono a S. Francesco, e fecero chiamar fra Lorenzo, al quale, nel confessionario sottratto, Giulietta disse: — Padre mio, sapete quello che tra mio marito e me è passato. Dovete seco sapere come mio padre m'avea promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi scrisse che verò, ma Dio sa quando! Ora il fatto sta che questo mese di settembre che viene, le nozze si facciano, ed io sia condotta all'ordine: e perchè il tempo s' appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, son qui venuta per consiglio ed aid. Uditelo quanto io meote m'è caduto di fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi faceste ritrovare calze, giabbone ed il resto delle vestimenta da ragazzo, acciocchè, vestita che io ne sia, possa la sera sul tardi, uscirmene di Verona, e andarmene di lungo a Mantova, in casa del mio Romeo. Messer frate, udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita, disse: — Figliuola mia; il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione, perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. A queste parole Giulietta gli replicò: — Poichè l'avviso mio, Padre, non vi par buono, consigliatemi a snodar questo intricato nodo ov'io misera me! ora avviluppata mi trovo. Romeo mi ha detto che voi siete gran distillatore di erbe e che distillate un'acqua che, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l'uomo: datemene tanta che basti a liberarmi dalla mani di questo Lodrone, poichè altrimenti a Romeo rendere non mi potete. Così me poi liberate da una grandissima vergogna, conciosiachè una notte con un tagliente coltello contro me stessa crudelarlo, e mi seghevo le vene della gola, prima che non mantenesse la fede

che insieme esser doveva, l'avvisò; e prese le armi, uscì del convento, e dalla moglie si condusse. Romeo cavalcando il recinto del giardino,

congiungo a Romeo. Ora avendo inteso messer frate la deliberata disposizione della accosolata giovane, a gran pena poté ricevere le lacrime, e con pietosa voce le disse: — Vedi figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire; io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piaccia. Ebbene a te adesso conviene esser sicura ed animosa di far quanto ti ordinarò; odine il modo. E quivi il frate manifestò alla giovane la virtù di una polvere, e le disse: — Figliuola mia, questa mia polvere ti farà dormire 48 ore; conicchè resterai senza polso a fredda come ghiaccio; chiameranno i medici e i parenti, e tutti ti giudicheranno morta, e così sulla sera ti faranno seppellire, o ti metteranno dentro l'arca dei tuoi Capuleti. Quivi la notte seguente, Romeo ed io verranno a levarli fuori, perocchè io del caso avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Maestova, ed ivi celatamente ti terrà fin a che questa benedetta pace tra i suoi e tuoi si faccia. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata sarebbe, non che in una sepoltura, senza altrimenti pensarvi, vi s'accordò, e gli disse: — Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaino, involta in un poco di cera; e presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell'andar verso casa, le disse: — Madre mia, fra Lorenzo è ne amatissimo uomo, egli mi ha con le dolci e suote parole consolata. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, non capiva in sé per l'allegrezza, dolcemente gli rispose: — Cara figliuola mia, che Dio ti benedica; io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti.

Giunse il determinato giorno delle nozze; e Giulietta fu pomposamente di rievate vestimenta o di giore messa su ordiee. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava. Venuta la notte, che il dì seguente doveva essere sposata, essa senza far motto apprestò un bicchiera con acqua dentro, e senza che la vecchia se n'avedesse, al capo del letto se lo mise. Ella sulla dormi, vari pensieri per l'anima rivolgeando; e nell'ora che già l'aurora cominciato aveva a comparire, ella in un sorso la polvere con l'acqua animosamente bevendo, molto non istette che si addormentò. La vecchia, che seco dormiva, dal letto levatasi, attese a far i suoi bisogni, com'ars suata. Venuta poi l'ora del lavarsi della gio-

fu da Giulietta con infinite lacrime accolto, e stettero tutti e due alquanto tempo senza proferire parola, bevendo insieme l'un dell'altro le lacri-

vane, tornò la vecchia alla camera, dicendo: — So, su, ch'egli è tempo di levarsi. Ed aperta le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva, ne faceva vista di levarsi, se le accostò e dimenandola, disse: — So so; dormiglione, levati. Ma la buona vecchia cantava a'soriti. Cominciò a scuoterla, a dimenarla quanto poteva, ma ogni fatica era nulla. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, tenne per farne Giulietta essere morta; cede fuor di misura amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna, alla quale, dal soverchio dolore impedita, appena potè dire, sussando: — Madonna, vostra figliuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando, e trovata la figliuola accoccia del modo che odito aveva, mandando le pianto voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri. Il pianto e 'l grido, della madre o della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno ivi corresse ove il romore si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, fu vicino a morire di doglia. Divulgatosi il caso, tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici. Fu subito mandato per i più famosi medici, i quali la vita letesa della giovane ch'altro non faceva che piangere e sospirare, tutti concorsero nella opinione, che alla verumtate da soverchio dolore fosse soffocata. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba morte si dolse. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo quanto ora seguito, e ch'egli la seguente notte andrebbe a cavare Giulietta fuor di sepultura, o la porterebbe alla sua camera; e perciò, ch'egli andasse vestirsi a Verona, che lo attenderebbe a mezza notte del seguente giorno. Scritta la lettera la diede ad un suo fisso frate, e gli commise che quel dì andasse a Mantova, trovasse Romeo Montecchi, e a lui desse la lettera, e non ad altri. Andò il frate a Mantova, e ammontò al convento di S. Francesco, dove trovò che molto poco innanzi era morto uno de' frati, sospetto di pestilenza. Ecco che, in quell'ora appunto che arrivò il frate veronese, sopravvennero i sergenti della sanità, ed al padre guardasson comandarono che non lasciasse uscire persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona, voleva allegare che allora allora era arrivato; ma iereno sì affaticò, che a mal suo grado gli convenne rimanere coo gli altri frati nel convento; cosicchè non potè dare la lettera a Romeo.

me che in abbondanza distillavano. Gli infelici sposi altro non facevano che lamentarsi dell'avversa fortuna a' loro amori. Venuta l'ora di partirsi, Giu-

Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiava le solennissime esequie della giovane, che si teneva per morta. Parata Giulietta alla chiesa, e cantati solennemente gli ufficii dei morti, verso mezz'ora di notte fu messa nell'avello. Pietro, servidore di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto abbagliato, deliberò tra sè di andar a Mantova: montò a cavallo, e sedò di buon passo a Villafranca, quivi entrò in Mantova, e sedò dal padrone.

Pietro entrato in casa, trovò Romeo che ancora era a letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo grandemente meravigliato, pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali: — Pietro mio, gli disse che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre e il resto dei nostri? Pietro alla fine, fatta violenza al suo dolore, con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e ch'egli l'avea veduta portar a seppellire, e che si dicea che di dolore era morta. A questo fiero annunzio, restò Romeo per buona pezza fuor di sè stesso: poi come forsennato, saltò fuor di letto, e disse: — Ah! Romeo! traditore, perfido e di tutti gli ingrati ingratisimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta, ma tu crudele sei stato il manigoldo. Ella ti scriveva pur che prima voler morire che lasciarsi da nessun altro spostare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre; e tu sconoscente, tu, pigro, tu istauto andavi indugiando, non sapendo risolverti a quanto ella voleva. Ora Giulietta è morta, tu sei vivo? Ove pensi che ella sia? ella qui va errando, ed aspetta che tu la segua. Perdonami, perdonami, mio carissimo, che in confesso il gravissimo mio peccato. Ma poichè il dolore ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, verso il suo petto costorse, mettendo la punta alle porte del cuore. Ma il buon servidore fu tanto presto ch'egli non si poté ferir, e in un tratto l'arma gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che io simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire, e lo esortò a dover vivere. Era Romeo reso così stordito, che lagrime dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guarì non istetto, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte. Le parole, che piangendo e sospirando disse, avrebbero mosso

lietta, abbracciata alle ginocchia del marito, l'impediva di allontanarsi da lei, scongiurandolo con parole commoventissime a condurla seco. Romeo

a piedi i più duri cuori. Quindi tutto risoluto impose a Pietro di avviarsi a Verona, senza far parola ad alcuno: a giuoco col provvedesse delle ferramenta per aprire l'avello ove mia moglie, diceva, è sepolta. Io questa sera proseguiva Romeo, sarò al tardi in Verona, verrò alla tua casetta, e tra le tre ore andremo al cimitero. Io vo' vedere la sfortunata mia moglie. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre e gli dimandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, ostrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregava poi affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, volesse far celebrare un ufficio di morti solenne, o questo ordinasse che fosse perpetuo. A Pietroanco provvide di modo, che, senza star a mercede altrui, potesse comodamente vivere. E di queste due cose fece al padre istanza grandissima, affermando questa essere l'ultima sua volontà. Scritta la lettera se la pose in seno. Preso poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da tedesco, montò a cavallo. Giunto a Verona, andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato. Onde così, circa le tre ore, coo quegli strumenti se n'andarono verso la cittadella, e, senza trovare impedimento veruno, giunsero al cimitero della chiesa di S. Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello co' loro ordigni destramente apersero. Avava Pietro, per commissione di Romeo, portato seco una piccola lanterna. Entrò dentro Romeo, vide la carissima moglie che io vero pareva morta. Cadde egli subito tutto svenuto al suo lato, teuto dal dolore oppresso che lo vicino a morire. In sè poi rivenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldisime lagrime lo smorto viso la bagnava, e dal dritto piasto impedito, non poteva formar parola. Alla fine, avendo tra sè deliberato di non voler più vivere, presa la piccola ampolletta che conteneva l'acqua del veleno, questa tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro e gli disse: — Ecco, o Pietro, mia moglie; la quale se io amava ed amo io in parte lo sai. Io conosco che tanto non mi era possibile vivere senza lei; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che in meno di un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuto lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella, che in vita tanto amai, acciocchè, io vivendo non mi era lecito di starmene seco, morto almeno con lei io resterò sepolto. Iddio per misericordia ed infinita bontà mi perdoni;

si sforzava di consolarla, e colle molte persuasioni gli promise, che se il suo esilio dovesse an-

perciocchè me stesso non ho ucciso per offenderlo, ma per non rimanero in vita. Darai questa lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia. Son certo che mio padre darà esecuzione integralmente a quanto gli scrivo. Or io già sento la vicina morte, perciocchè conosco che l' valeno dall'acqua mortifera già tolte le membra avvelenando, m' ingombrava. Pietro per le già dette cose pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per lo insimile cordoglio che sentiva. Romeo, presa Giulietta io braccio, a quella continuò baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte.

Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e sparse gli occhi a si vide essere in braccio a Romeo, che ben lo conobbe ancora che avesse vestimonta da tedesco, e disse: — Oimè voi siete qui, vita mia? Ov'è fra Lorenzo? Chè non mi levata voi fuori di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo come vide aprire gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e si avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile; e, lagrimando a la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: — Ah! vita della mia vita, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia quanta io io questo punto provo! chè, portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo!... Ma qual mai fu dolore al mio dolore eguale, poichè io mi sento esser giunto al fine de' miei infeliciissimi giorni, quando più che mai dovevo giovarmi di vivere? Se io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo che restar io vita io possa. Ove fu giammai in uno stesso punto, estrema allegrezza a doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Prego il nostro Signore Iddio che gli anni, i quali all'infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente e con più felice sorte di me possiate vivere; chè io sento che già la vita mia finisce. Giulietta udendo ciò che Romeo diceva, essendoci già alquanto rilevata, gli disse: — Che parole sono coteste, o signor mio, che voi ora mi dite? Questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui siete venuto a portarmi sì fatta novita? Che cosa vi sentito voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. — Oimè, oimè, disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? lassa me! Adooque, a quello ch'io odo, non v'ha fra Lorenzo scritto l'ordina che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto avrebbe eseguito. Così la sconsolata giovane piena di amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di sma-

dare in lungo egli prenderebbe un partito, essendogli impossibile senza lei andare diviso. Alla fine

nia fuori di sé andasse, costò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che soffriva. Giulietta fieramente del loro infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle coo tutti gli elementi crudelissimi. Quindi rivolta a Romeo disse: — Da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io coo voi resti sepolta; e siete pur sicuro, avvenga ciò che si voglia, che quivi senza voi non mi dipartirò giammai. Romeo, presa di nuovo in braccio, lo cominciò lusinghevolemente a pregare ch'ella si consolasse e attendesse a vivere, perciocchè egli se n'andrebbe consolato, quando fosse certo ch'ella restasse in vita. Egli pertanto si accise a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e le altre forze del corpo gli erano deboli divenute, che più dritto tenar non si potea. Onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando, disse: — Oimè! vita mia, che io mi muoio.

Fra Lorenzo preso un suo figlio frate, se ne venne con sue ferramenta per aprir l'arca; e veggendo Pietro, disse: — Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo disse: — Dio vel perdoni! voi mandate bene la lettera a Romeo! — Io la mandai rispose il frate, e la portò frate Anselmo che tu pur conosci; e perchè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamente Giulietta: — Salite su, disse, e lo vedrete. Solt il frate, e vide Romeo giacersi che poco più di vita aveva, e disse: — Romeo, figliuol mio che hai? Romeo apert i languidi occhi, lo conobbe e piano disse: che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non occorreva più nè zita nè consiglio, e che pentito dei suoi peccati a lui o a Dio ne dimandava perdono. Potè appena l'infelice smante preferire queste ultime parole e percuotersi lievemente il petto, che, perduto ogni vigore e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensò chi potesse e si creò spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, pianse assai; e molte fiate l'amato ome in vano chiamando, sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza avuta stette. Il frate e Pietro oltre modo dolenti, tento fecero ch'ella rinvenisse che fo, s'aggrappò in una lo mani, ed allargato il freno alle lagrime, tanto e tante ne versò, quante mai femmina spargesse; e baciando il morto corpo: — Ah! dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, diceva, caro ed unico mio signore, como di dolce fatto mi sei emero! Tu sul fiore della

cominciando l'aurora a comparire, gli amanti con lacrime e sospiri si dissero addio.

Una bella e leggiadra giovinezza hai il tuo corso finito, sulla cunoda la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a fior i giorni tuoi che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato: ed ora quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Giamaì avresti pensato d'aver queste mie amerissime e veracissime lagrime. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si meraviglia, anzi si duole, che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare ch'io voglia qui senza la compagnia tua rimanere. Il frate e Pietro, che attorno le erano, visti da insólita compassione, piangevano, e come meglio sapevano s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Lo dicea fra Lorenzo: — Figliuole mia, le cose fatte essere non può che fatte non siano. Se colle lagrime Romeo risuscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non v'è rimedio. Confortati e sitiodi e vivere, e, se non vuoi torrar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregare per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo; ma del suo proponimento perseverando, si voleva che non potesse coo le vite sue ricuperare quella del suo Romeo, e in tutto si dispose a voler morire. Ristretti in eò gli spiriti, col suo Romeo in grembo senza più dar nulla, se ne morì.

Or ecco, mentre che il frate e Pietro s'astitavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse sveglia, che i sergenti della corte, a caso quivi passando, videro il lume nell'arca, e tosto vi corsero. Ivi giunti presero i frati e Pietro; e, inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolommeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolommeo, fattosi narrare tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle vedere i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidote per tutta Verona, di modo che grandi e piccoli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particular dolore dei Montecchi e Capuleti, e generalmente di tutta la città, furono fatte le esequie con pompa grandissima; e volle il Signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Capuleti si fece pace.





N. Tiaracci inv. e dis.

Proprietà della Società Editrice

GALILEO GALILEI

offre il suo Canocchiale alla Repubblica Veneta.

GALILEO GALILEI.

(EVOLUZIONE DEL CONCETTO XVI.)

Fu Galileo sommo astronomo, sommo geometro, creatore della vera fisica e della meccanica, distruttore della filosofia scolastica, riformatore della filosofia naturale. Chi diede le norme della più certa misura del tempo, immaginando il pendolo d'una lampada, con sì grand'utile poi della meccanica e dell'astronomia? Galileo Galilei. Chi colla invenzione della bilancia idrostatica scandagliava con giustezza la proporzione del peso che hanno tra loro i metalli sotto un egual volume? Galileo Galilei. Chi metteva in piena luce le leggi della caduta de' gravi? Chi sbigottiva i peripatetici, mostrando la nuova stella apparsa nel serpentario

esser fuori della regione che chiamavano elementare? Chi trovava il compasso di proporzione, chi il termometro, chi il microscopio, chi il telescopio onde a parte a parte dispiegavagli il cielo tutte le sue eterne bellezze e scoprivagli dieci volte maggiore dell'antico il numero delle stelle fisse? Galileo Galilei. Chi prima portava uno sguardo scrutatore per entro la luna divisandone le qualità e la grandezza, mostrandone gli avvallamenti e per fino misurandone i monti? Chi dimostravaci essere la via lattea una congerie immensa di stelle? Chi levava al più alto segno nel secolo il nome suo scoprendo i quattro satelliti che si aggirano intorno a Giove? Galileo Galilei. Chi applicava l'osservazione di que' satelliti alle longitudini in mare? Chi aguzzando lo sguardo in Saturno vedevalo tricorporeo ed appianava così la via a riconoscere in processo di tempo i due anelli che circondano quel pianeta? Chi vedeva Venere e Mercurio mutar vista al par della Luna, il sole essere cosperso di mac-

chie, e deduceva la rotazione di quest'astro intorno al proprio asse? Galileo Galilei. Chi si faceva animoso dimostratore del sistema copernicano sul moto della terra, e combatteva tutta quanta la vita contro la invidia ed il sospetto? Non monta dirne il nome, che la grandezza del subbietto e la solennità della sventura, lo hanno suggellato in tutte le menti. Ma qui non si chiude la somma delle stupende invenzioni del Galileo. Lui la meccanica, lui l'idrostatica ebbero a creare. Egli insegnò ad armare la calamita, e crescerne stranamente le forze; voltosi per diletto alla musica, risolvè, prima dell'Eulero, il problema delle due corde tese ad unisono che se ne tocchi una sola, anche l'altra dà il suono; e la legge di continuità, della cui scoperta il mondo fece onore a Leibnizio, fu presentata dal nostro grande italiano. — Ecco l'uomo del quale ora prendiamo a parlare. — Dai Coniugi Vincenzo Galilei e Giulia Venturi nacque Galileo in Pisa il 15 febbrajo 1564. Fatti i primi studi in Firenze, si ricondusse al luogo nativo

dove cominciò a dare opera alle scienze mediche per riverenza dei consigli del padre che prima aveva pensato iniziarlo alla mercatura; ma vedendo gli stupendi prodigi che fece il giovanetto in lettere greche e latine, nella retorica, nella musica, nella meccanica, nel disegno, nella prospettiva ed anche nella pittura, nella età di anni 17 lo mandò allo studio della medicina. Sotto Iacopo Mazzoni che era il solo tra' professori pisani che discostandosi da Aristotile seguitasse la dottrina de' Pitagorici, apprese la fisica, e subitamente in lui si fece manifesto quell'istinto d'osservazione che doveva condurlo a tant' altezza.

Un giorno nella cattedrale di Pisa gli venne veduta una lampada sospesa alla volta, che sinossa dal vento ondeggiava, ed osservò che quelle sue oscillazioni descrivevano gli archi maggiori o minori, sempre in tempi eguali; questa osservazione che fu poi sì feconda alle scienze e alla meccanica, fu da lui, studente ancor medicina, applicata

da prima alla misura del moto dei polsi, quindi venne applicata alla orologeria, e pare da non mettere in dubbio, che il primo oriole a pendolo fosse condotto sotto la sua direzione o compiuto secondo gli ammaestramenti paterni da Vincenzo suo figlio. Volgeva l'età sua sul diciottesimo anno che fu illustrata da questa prima scoperta. La medicina non era di sua natura, eppure non appena accostavasi alla medicina che l'ingegno suo vi lasciava una bella orma di sè con quest'utile applicazione; ma non passava un anno ch'ei di medico si faceva geometro. Ostilio Ricci, maestro di geometria ai paggi del Granduca, trovavasi in Pisa colla corte, e vi dava sue lezioni, ma in privata sala dov'era conteso l'ingresso a qualunque non fosse de' paggi. Ed ecco un giovane star più volte origliando alla porta di quella sala per udire quel che là dentro s'insegnasse; era questo giovane il Galileo, che venuto spesso per visitare il Ricci, amico del padre suo, e trovato inteso alle sue lezioni, s'era messo in quella strana guisa ad

apprendere geometria, postergando ogni altra scienza. Il Ricci informato di ciò lo ammise liberamente alla sua scuola; gli fe' dono d'un *Archimede*; e indarno il padre con minacce e con prieghi tentò ridurlo alle scienze mediche. Veg-
gendo poi come il figlio in età di anni 21 avesse già data perfezione alla teorica dei centri di gravità e già cominciasse ad acquistare nome onorato; e d'altra parte per la molta famiglia ond'era gravato, potendo a gran pena fargli le spese, sperò che i meriti del giovane trovassero alcuna grazia nell'animo del sovrano, e chiese per lui un posto nella Università. Giovane di 24 anni già meritava aver commercio di lettere coll'astronomo Glavio, col geografo Ortalio, e dal marchese del Monte, ragguardevole geometro, era salutato col nome di *Archimede de' tempi suoi*; e di 25 anni sedeva lettore di matematiche in quello stesso Studio pisano che pocostante lo aveva veduto umil discepolo. Provando egli colla esperienza come due corpi qualunque gettati da una medesima altezza ca-

dono in tempo eguale, e qui l'ingegno suo aggradiva questa teorica e scopriva le vere immutabili leggi della caduta de' gravi, maestri e discenti, tra sdegnosi e beffardi riguardavano l'ardito giovane, che volgendo le spalle al maestro universale, commettevasi alla esperienza, alla osservazione della natura: ma Galileo non curante di que' rumori proseguiva intrepido nella sua via. Intanto Giovanni de' Medici, che tenevasi per un gran maestro in architettura, aveva inventato una certa macchina, della quale Galileo chiamato all'esame, notò, secondo coscienza, i vizi; ma questo bastò perchè aggiuntovi tutto il male che di lui dicevano i peripatetici, il Galileo si trovasse costretto a ritirarsi a Firenze, donde nel 1592 si partì senza che il Granduca mostrasse curarsene, per andarsene a tener cattedra di matematiche nello studio di Padova. I diciotto anni che stette in questa città corsero veramente per lui gloriosi e felici: provveduto di largo stipendio, onorato dal Senato veneziano, ammirato per le sue nuove dottrine

cui vedeva accorrere in folla uditori d'ogni gente e paese, altro non avanzavagli a desiderare. A quest'anni si appartengono le sue più meravigliose scoperte, e per dire alcuna cosa di quella del Telescopio, come la più importante di tutte, avendo con tal mezzo, secondo le parole d'un suo dotto amico, data poi la scalata al cielo, noteremo, che nelle vacanze del 1609, trovandosi egli a Venezia, ebbe annunzio essere stato da un artefice fiammingo presentato in Olanda al principe di Nassau un certo Occhiale con cui gli oggetti lontani si distinguevano come fosser da presso; questo poco bastò perchè subito il Telescopio uscisse dalle sue mani, e ne facesse un presente al veneto Senato: questi, stupefatto di tale trovamento, gli confermò a vita la cattedra collo stipendio di mille fiorini. L'artigiano fiammingo, chiamato Iacopo Mebio, restò nell'oblio, e d'ogni parte d'Europa fu richiesto Galileo de' suoi Telescopi. Di tutte le invenzioni, di tutte le scoperte, delle opinioni stesse del nostro sommo italiano, niuna



P. Nempicini Esogr.

Proprietà della Società Editrice,

GALILEO GALILEI.

Il giovedì dopo fu presentato alla Congregazione, ed ivi. . . .

v' ebbe per avventura che non gli fosse o usurpata o contrastata almeno.

Null' altro aveva egli a desiderare sotto la repubblica di Venezia: onori, fama, provvedimento di cattedra a vita, larghezza di remunerazioni, tutto insomma volgeva propizio per lui: e certo commise gran peccato di sconoscenza verso quella repubblica per tornare in Toscana e in quella corte de' Medici, che quando ancora abbisognava di protezione lo avevano lasciato andare povero e perseguitato; ora poi che trattavasi di partecipare alla sua gloria gli facevan buon viso, e Cosimo II gli dava titolo di suo primo matematico e filosofo con annua provvisione di scudi mille fiorentini. Quando tolse commiato dalla repubblica stava lontano il suo intimo amico Sagredo, e se questo era forse in Venezia chi sa che non avesse tolto il Galileo da quell'abisso cui andava incontro; chi sa che lo esempio di Pietro Carnesecchi non si affacciasse all' animo del prudente Sagredo? — Adunque tornava Gali-

leo in Firenze nel 1610, e nel 1611 mostravasi a Roma. L' *accademia de' Lincei* subito il ricevè tra' suoi membri; il principe Cesi, benemerito fondatore e dotto presidente della medesima, onorava quel grande, ammirava le sue scoperte e con tutta l' *accademia* seguiva le sue dottrine. Con maggior gloria ma non con meno nemici occulti si partiva da Roma. Ridottosi in Firenze, inventò il microscopio. Intanto certi oscuri peripateteci assalivano co' loro scritti; ma ci non se ne curava gran fatto. Vero è però che le prime persecuzioni par si manifestassero in Toscana per opera del Marzimedichi, del Gherardini e dell' Elci.

Fin da quando Urbano VIII fu vestito del gran manto, Galileo s'era fatto sollecito di andare a Roma a felicitare il nuovo pontefice, e cominciò nuovamente ad insistere sulle sue opinioni copernicane, che già di scientifiche si trasmutavano in religiose; ma nel partirsi da Roma fu ammonito dal cardinale Bellarmine, in nome del Papa, a non più parlare di quella questione. Tuttavia pensò

scrivere i suoi famosi *Dialoghi intorno ai due massimi sistemi del mondo*. Ottenuta al suo manoscritto approvazione dai censori di Toscana, l'opera venne fuori per le stampe di Firenze nel 1632. Ma non appena il libro fu pubblicato, che gli schiamazzi de' peripatetici e dei nemici dell'autore più non ebbero modo; ogui arte fu adoprata a suo danno, e per dargli l'ultimo crollo fu fatto credere al Papa che sotto la persona di Semplicio, l'astuto filosofo avesse voluto esporlo al riso del mondo. S'avvide allora quel sommo che dir volesse essere partito di Venezia. Il giovane granduca Ferdinando II, fu impotente contro l'autorità di Roma; il Galileo fu citato ad andare colà, vecchio di settanta anni, in mezzo ai rigori del verno, logorato dalle fatiche degli studi, oppresso dalle infermità, sostenendo disagi e pericoli per il contagio che allora contaminava le parti di Toscana: non valsero attestati di medici ad ottenergli neppur breve indugio; e gli fu forza rappresentarsi in Roma nel dì 13 di febbraio del 1633

trasportatovi in una lettiga, commodatagli dal Granduca medesimo, che obbligò, con suo ordine espresso, il venerando vecchio ad imprendere quel cammino. Dismontato in Roma al palazzo dell'ambasciatore di Toscana, il dì seguente andò a prenderlo in una carrozza il padre Lancio commissario del S. Ufizio: cominciarono per via a discorrere sulla opinione del moto della terra. « Ma » (udiamo qui Galileo medesimo) per quante solide ragioni e matematiche io gli adducessi, egli » altro non rispondeva che *terra autem in aeternum non stabit, quia terra autem in aeternum stat.....* Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia, non furon queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di » capacitarlo. Si veniva con digressioni di zelo a » convincermi dello scandalo, e il passo della » Scrittura era sempre allegato al mio delitto..... » Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. »

Dopo venti giorni fu rimandato al palazzo dell'ambasciatore, assegnatogli per prigione. Addì 22 di giugno fu ricondotto al S. Ufizio, dove in camicia e in ginocchio gli fu fatto profferire la seguente ritrattazione: « Io Galileo Galilei, in » età di anni settanta, costituito prigioniero e » nuflesso innanzi alle eminenze vostre, avendo » innanzi agli occhi i santi evangeli, che tocco colle » mie proprie mani..... maledico e detesto l'errore e la eresia del moto della terra. » Quindi fu dannato al carcere a beneplacito di S. Santità (che il fatto mostrò volere dire perpetuo) commutatogli dal pontefice, prima nella rilegazione dentro il palazzo dell'ambasciatore toscano, poi nello episcopio di Siena, indi nella villa di Bellosguardo presso Firenze, e da ultimo in quella d'Arcetri. Ivi il miserrimo filosofo traendo tristissimi gli estremi anni, dolente della morte di una sua figlia amatissima, che non potè sostenere il cordoglio della orribile condanna del padre; impedito di più oltre continuare nelle investiga-

zioni celesti, di stampare qualunque opera anco non astronomica; minacciato di nuovo castigo per aver umilmente chiesto un alleviamento di pena, costretto, se vuol parlare col padre Castelli suo discepolo, a far ciò alla presenza di un testimonio, tormentato da un'ernia, altro conforto non traeva che negli studi della meccanica, ed a quel tempo risursero ne' suoi scritti le prime osservazioni della sua gioventù, e tra l'altre cose dettò *I dialoghi delle scienze nuove*, che formano l'epoca della nuova e vera filosofia. E qui è veramente mirabile quella forza d'ingegno che nella senile età mantenevasi pura ed intera. Se fra co-tanti divieti, e sotto una inesorabile sorveglianza fece pur sì gran cose, che mai non avrebbe fatto se lasciato gli fosse libero il corso?

Dopo tanti travagli ne avanzavano forse altri al Galileo? Sì pur troppo uno glie ne avanzava, e il più grande. Quegli occhi, che tanto avevano veduto, furono al tutto oscurati da densissime cateratte; così trasse guai per altri quattro anni,

finchè il cielo lo tolse da tal martirio. L'otto Gennaio del 1642 moriva questo filosofo ed elegante scrittore, che può dirsi aver creato lo stile scientifico, onde le sue opere fan testo di lingua.

Noi ci siamo diffusi quanto più ci è stato possibile, pure non abbiamo potuto dire quanto avremmo voluto intorno alla vita di questo uomo raro; laonde porremo innanzi al lettore i biografi più ragguardevoli del medesimo che sono: Vincenzo Viviani, ultimo per tempo tra'suoi discepoli, il senator Nelli ne scrisse la *vita* in 2 vol. in 4.^a, Luigi Brenna tra le *Vitae Italiorum*, il P. Frisi, pubblicò un bell'elogio di lui, e Guglielmo Libri ultimamente stampò nella *Recueil des deux mondes* un saggio sulla vita e sulle opere di Galileo.



N. L'Espresso, 1971, n. 10

Proprietà della Società Editrice

MICHELANGELO BUONARROTI

alla presenza della Borgia scuopre il braccio del suo Cupido dormiente.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

(STORIA DEL SECOLO XV.)

Michelangiolo Buonarroti nacque in Firenze il 6 Marzo 1474. Il padre suo Lodovico voleva iniziare il figlio nella giurisprudenza, e quando lo vedeva esercitarsi per vaghezza nel disegno, fortemente lo rimproverava; ma Lorenzo il Magnifico conosciuta in Michelangiolo la idea del sublime, con licenza del padre lo trasse in sua casa, e gli diede agio a continuare i suoi studi. A tanta fiamma poca scintilla era vita, e già sotto il Ghirlandajo il giovine aveva dati tali maravigliosi saggi di sè, che il maestro diceva più non sapere che insegnargli. Nella casa di Lorenzo, e nella frequenza di tanti uomini insigni, la sua fantasia

11

aperse quel volo cui mal tenterebbe seguire penna di biografo. Pei conforti di Poliziano intagliò nel marmo *Ercole co' Centauri*. Seguitando a studiare nel giardino le antichità, nel Carmine le pitture di Masaccio, sezionava i cadaveri nel convento di S. Spirito, dove acquistò quella somma pratica di anatomia che tanto in ogni sua opera addimostro.

Caduta la potenza de' Medici e cacciati di Firenze, Michelangiolo se ne andò a Bologna, ed ivi lasciò memoria del valor suo nella *Statua di S. Petronio* e nell' *Angiolo* che sta su l'arco di S. Domenico. Dopo un anno rimpatriatosi, scolpì un *Amorino*, che fu in Roma venduto per antico a Lucrezia Borgia, ma però senza il braccio destro, a cui Michelangiolo aveva appositamente tagliato. Desiderosa quindi la Borgia che fosse rimesso al suo *Amorino* il mancante braccio, mandò pei migliori artisti d'Italia onde affidargliene il lavoro; ma di fronte a quel sublime capo d'arte niuno osò assumerne l'impegno. Allora fu che chiamato Michelangiolo, la Borgia gli espone il suo

desiderio, alla quale il sommo artista nulla rispondeva, ma aperta una cesta che sembrava racchiudere i ferri dell'arte, con gran sorpresa di tutti disse: « Ecco il braccio. » Lavorò pure Michelangiolo in Roma un *Bacco* di maravigliosa bellezza, che fu giudicato dallo stesso Raffaello come greco lavoro.

Tornato a Firenze, da un gran pezzo di marmo cavò il *David* che vediamo giganteschiare presso la porta di Palazzo Vecchio; gettò in bronzo una *Madonna col Bambino*, poscia internise per alcun tempo l'esercizio delle arti per studiare il Dante. Papa Giulio II chiamò a sè quell'artista, al quale già per tutto il mondo si dava il primato della scultura, e gli ordinò di rizzargli il proprio sepolcro. Fatto il disegno in forma molto magnifica, si pose all'opera. Il Papa aveva in lui posto grandissimo amore, onde subito incominciò a saettarlo la invidia. A Michelangiolo quando entrava al Pontefice non era stata mai tenuta portiera; ma un giorno trovò mutato tale uso,

si che il palafreniere apertamente gli disse, che per lui non vi aveva ingresso. Ristretta allora al cuore tutta la virtù sua, Michelangiolo rispose: « *E tu dirai al Pontefice tuo padrone che se da qui innanzi mi vuole verrà altrove a cercarmi;* » e partitosi per le poste non si fermò finchè non fu a Poggibonsi in Toscana. Cinque corrieri aveva il Papa spediti a precipizio sulle sue orme, i quali colà lo raggiunsero; ma nè minacce nè preghi valsero a farlo tornare indietro, ed anzi alla lettera del Papa che gli comandava il pronto ritorno sotto pena dell'ira sua, rispose pure per lettera, non sarebbe stato mai per tornare, non meritando la fedele sua servitù d'esser cacciato dalla sua faccia siccome un tristo. Chi sa di che tempra fosse l'animo di Giulio II, e quanto potente non pure in Roma, ma in tutta Italia, vedrà che magnanimo ardire fu questo. A Firenze finì in quel tempo il meraviglioso *cartone della guerra di Pisa*, su cui tanti artefici s'ammaestrarono come in esempio antico.

Tempestate la Signoria da tre Brevi di Giulio per riavere Michelangiolo, e non volendo correre in guerra col Papa, il Soderini gonfaloniere rimosse Michelangiolo dal pensiero che aveva fatto di andarsene a Costantinopoli; gli propose di mandarlo al Pontefice che allora era venuto in Bologna, colla inviolabile qualità di ambasciatore della Repubblica; e così fu fatto. Quando il Papa lo vide con quel suo piglio più soklatesco che pescatorio proruppe: « Tu avevi a venire a trovar noi, e hai aspettato che noi venghiamo a trovar te; » alludendo alla vicinanza maggiore che corre tra Bologna e Firenze che non tra Firenze e Roma. In queste parole si rilevano davvero una grande affezione ed uno sdegno più di padre che di principe, più di amico che di padrone: e Michelangiolo tocco di gratitudine, chinato a terra il ginocchio, si veniva scusando, allorchè un monsignore, in mal punto, prese a dire: « Padre santo non guarilate alla sua ignoranza che lo ha fatto errare. » — « L'ignorante

sci tu, non egli, » sciamò il Pontefice, e percuotendo quel mal capitato monsignore, lo fe' cacciare dalla sua presenza. Sfogata così di rimbalzo la collera sua, volle gli facesse la propria *statua* in bronzo sul frontespizio della chiesa di San Petronio. Quella statua fu poscia distrutta dai Bolognesi romoreggianti pei Bentivoglio. Tornato in Roma il nostro artista, la invidia spuntò l'ultima lancia contro di lui, come sarà detto in appresso. Morto il Pontefice ripigliò con grande amore l'opera della sepoltura, ma sopra un più modesto disegno, come oggi si vede in San Pietro in Vincola. Con dolore però e con lacrime l'ebbe a intermettere, perchè Leone lo mandò a Firenze, commettendogli di fare un disegno per la facciata della chiesa di San Lorenzo, che Michelangiolo fece, ma che non fu eseguito giammai: bensì il cardinale de' Medici, stato poi Clemente VII, gli allogò la *fabbrica della libreria medicea*, contigua a quella chiesa stessa, e la *sagrestia* con i *depositi della sua famiglia*, opera dove non sa-

presti dire se il Buonarroti più valga come architetto o come scultore; se non che fra le statue tutte bellissime che adornano i sepolcri quelle due meravigliose della Notte, e di Lorenzo duca di Urbino, detta dal popolo *il pensiero*, pare che alla scultura dieno la palma. — Di ciò che fece nell'assedio di Firenze più sotto sarà discorso. — Ripreso dopo tanto tempo l'amato lavoro del sepolcro di Giulio II, potè finalmente veder compiuta quell'opera. Non è questo già tutto di sua mano, tre sole statue egli vi fece la più stupenda delle quali è quel tanto celebrato *Mosè*, che par veramente che pur allora voglia aprire la bocca mostrando al popolo le tavole della Legge. Questa figura era fatta per esser veduta da più alto luogo che oggi non è; e ciò si noti per mostrare che quelle pecche trovate dal Milizia sarebbero o in tutto o in gran parte sparite se fosse stata al luogo suo. Ma qualunque sieno questi vizi, sfidiamo tutti i critici del mondo a dare al marmo la sola metà di quella vita, che nella fronte,

negli occhi, nella bocca e in tutte le movenze della persona sta terribilmente marchiata. Appresso il Mosè tra i capi d'opera di scultura che ei lasciò in Roma, si voglion mettere quella divina *Pietà*, che si vede in S. Pietro in Vaticano, e quel *Cristo* in piedi nella chiesa della Minerva, che tanto ritrae dell'antico. Ammirato lo scultore, ora ammiriamo il pittore.

L'ultima lancia che in lui spuntò la invidia, fu quando restitutosi a Roma da Bologna, Bramante (secondo il Condivi), ed altri, riconoscendolo invincibile nella statuaria, proposero farlo cadere da ogni estimazione del Pontefice, con la più sottile invenzione. A Giulio II nulla pareva impossibile, e però magnificando presso a lui le lodi di Michelangiolo, lo invogliarono di fargli dipingere *la volta della cappella Sistina*. Vera trama volpina, perchè onesta nella scambianza, inestricabile nell'effetto: o Michelangiolo ricusava, ed eccolo nuovamente venuto in ira al Papa, od accettava, e ne sarebbe uscito con vergogna, conciossiachè



P. Semplicius Integri

Proprietà della Società Editrice

MICHELANGIOLO BUONARROTI

ordina le Fortificazioni di San Miniato.

come d' arte non sua, nella quale dopo i primi saggi nella scuola del Grillandajo, e dopo una tavola rappresentante *la sacra Famiglia* poco o null'altro aveva fatto. Il Buonarroti lungamente si scusò di tal carico, ma gli fu dura forza mettersi all'opera. Pare a noi uno dei più importanti luoghi della sua vita, considerando il lavoro che imprese, e il modo onde ne venne a capo. Un uomo che più per vaghezza che per arte ha trattato il pennello, che poco sa della pratica della prospettiva pittorica, dello scortar delle figure, del variar delle ombre, dell'armonia de' colori, e soprattutto di quel particolare magistero che si addimanda nel dipendere delle volte perchè facciano il debito effetto a chi di sotto le riguarda, pure dipinge la volta a vari scompartimenti, istoriandovi le sette giornate della creazione, il diluvio, Noè, e molti altri fatti scritturali; effigiandovi tra pilastro e pilastro i profeti e le sibille, e conduce tutta l'opera in modo tale che i suoi avversari ne rimangono confusi e scornati, il mondo

tutto compreso di maraviglia! Ma ciò fu quasi un preludio di quanto fece in quel luogo medesimo sotto Paolo III, onde gli venne il primato nella pittura, quanto alla invenzione, ed a quel sublime che viene dal terrore (secondo l'ottimo detto del Niccolini) come il Mosè e la Pietà gli avevano dato il sommo seggio nella scultura.

Detto quanto per noi si poteva della pittura, diciamo adesso dell'architettura. Non è Michelangiolo il solo che trattasse le tre arti sorelle, ma è bene il solo che toccasse in tutte e tre la eccellenza. Chi fra il *Mosè* e il *Giudizio* metta la *Cupola del Vaticano*, decida se può in qual'arte riuscisse più grande. Egli vide in Firenze la cupola del Brunellesco, e disse essere uomo colui da potersi agguagliare, ma vincer non mai; vide in Roma la cupola del Panteon, donde il Brunellesco aveva preso il suo primo concetto, e quel suo smisurato ingegno subito ardì pensare di sollevare il Panteon stesso sui quattro pilastri che circondano la tribuna del Vaticano, poichè la base

della cupola di S. Pietro gira quanto il Panteon o poco meno. Egli dopo aver diretto a petizione di papa Paolo III per 17 anni la fabbrica di San Pietro senza veruna mercede, e aver fatti molti mutamenti ai disegni degli architetti suoi predecessori, aveva condotto il modello della gran cupola, ma la morte lo impedì dal vederla compiuta nel marmo, e come poi fu fatto, seguendo strettamente quel modello, da Giacomo Della Porta. Ed una parte del moderno *Campidoglio* fu anche opera sua, come la stupenda *cornice* ed altre parti del *Palazzo Farnese* in Roma.

Nè all'architettura civile solamente ei si restrinse, chè trovandosi a Firenze dopo la cacciata dei Medici, quando le armi di papa Clemente VII, giunte alle imperiali, vennero a porle assedio, ei nel bisogno della patria non le fu avaro dell'opera sua; la cinse di mura e di torri dalla parte del monte, e fortificò la chiesa e il campanile di San Miniato; nè mancò nel far quelle opere di dar chiari segni del più caldo zelo e vigore a pari

d'ogni più buon cittadino. Egli immaginò di calare intorno al campanile bolle di lana e materasse perchè non ricevesse danno dalle artiglierie nemiche che assiduamente lo sfolgoravano, e se quel campanile e le altre difese durano tutt'ora incrollabili a ricordarci la eroica costanza di un popolo che tutto sentiva il proprio diritto, ricordano altresì la infamia del traditore Malatesta, e ci fanno ammirare il valore del Buonarroti anche come architetto militare.

Fatto il David, Michelangiolo si stette per qualche tempo in ozio; allora fu che diedesi al poetare. Bel documento di quei suoi studi ci avanza un volume di *rime*, lavoro degno di molta lode.

Visse Michelangiolo anni 88, mesi 11 e giorni 15, e nel dì 17 febbrajo 1564 morì. — Roma accolse gli estremi sospiri del grande; Firenze, ricidevole di Dante, ne trafugò le ceneri in Santa Croce, accanto al Machiavelli le seppellì.



P. Sempitini fotogr.

Proprietà della Società Editrice.

L'ADDIO DI NAPOLEONE PRIMO.

NAPOLEONE PRIMO.

(STORIA DEL SECOLO XIX.)

Nacque Napoleone in Ajaccio nell' Isola di Corsica il 15 Agosto 1769 da Carlo Bonaparte, disceso di nobil famiglia originaria della Toscana, e di Letizia Romolino. Ammaestrato nella scuola militare di Brienne, passò a quella di Parigi, dove nel 1785 fu nominato tenente in secondo grado nel 4.^o reggimento degli artiglieri, e divenne capitano il 6 Febbraio del 1792. Con tal grado militò nell'assedio di Lione del 1793, sotto gli ordini del generale Kellermann. Mandato poi al campo che stringeva Tolone, fu promosso al grado di capo di battaglione, ed ebbe il comando dell'artiglieria in tutto il corso di quell'assedio. La

11

operosità, il valore, lo ingegno di che aveva dato luminosi saggi in quella fazione gli meritano il titolo di aiutante generale capo di brigata. Nel mese di Maggio del 1794, fu vinto il partito d'una spedizione contro la Corsica che aveva scosso il giogo francese. Al Bonaparte ne venne affidato il comando, ma fallirono i suoi tentativi di riprendere Ajaccio contro i sollevati Corsi sostenuti dagl' Inglesi, e fu costretto di ritornarsene all' esercito che campeggiava in sul Varo. Dirigendo sempre la milizia degli artiglieri, ebbe occasione di segnalarsi nella espugnazione di Saorgio nella contea di Nizza, cosicchè ne fu rimeritato col grado di generale di brigata. Ma il mutamento del 9 termidoro, poco mancò non facesse cadere sul nascere la sua fortuna, perocchè egli s'era schiarito fautore della parte della *Montagna*, e spedivasi contro lui un ordine di cattura, ed era imprigionato, ma poco appresso tornava libero. Ebbe ancora certe altre persecuzioni e contrarietà sino al 3 di Ottobre del 1795 allorchè

irruppe quel grande stormo in Parigi contro la Convenzione nazionale. In quella memoranda giornata stavano i destini di Bonaparte. Nominato generale in secondo della milizia della Convenzione, fu gran parte del trionfo che conseguirono contro i romoreggiatori: e la dignità di generale supremo dell'esercito italico eragli conferita in capo a due mesi. Questo era il campo in cui tutti dovevano risplendere quegli straordinari concetti che fino allora avevano appena potuto tralucere e farlo salire in meno di un anno al più alto segno di fama cui mai fossero giunti capitani antichi e moderni. Con minor gente che non erano i suoi nemici vinceva l'una appresso dell'altra le battaglie di Montenotte, Millesimo, Mondovì il 12, il 15, il 22 Aprile 1796; sforzava il varco del ponte di Lodi il 10 di Maggio, il 17 entrava in Milano, trionfava a Castiglione il 5 Agosto, ad Ercole il 17 Novembre dopo un combattere di tre dì, a Rivoli, e sotto Mantova il 14 e 15 di Gennaio 1797, sulle rive del Tagliamento il 16

Marzo; iniziava patto di pace con l'Austria a Leoben il 18 di Aprile, e ne conchiudeva il trattato a Campo Formio il 17 Ottobre. In tanto volo di vittoria in vittoria Bonaparte tutto fe' manifesto il potere del suo ingegno, che non circoscrivevasi solamente a ben condurre i soldati nel campo di battaglia: i paesi conquistati ebbero ordinamenti e buona amministrazione: concluse armistizi, sottoscrisse trattati. Il nome suo di tanto lume sfolgorava per tutta Europa, che il Direttorio esecutivo se ne metteva in apprensione; minacciato dalla setta dei nemici della rivoluzione, il Direttorio s'accorse essergli troppo necessario l'aiuto del vincitore d'Italia per la preponderanza che questi poteva acquistarvi ne' due consigli nei quali ferveva la opposizione. Così il Direttorio avventava quel colpo detto di stato del 18 fruttidoro (3 Settembre 1797) indettatosi con Bonaparte, che per farlo andare compiuto in quanto spettava al potere della milizia spiccava il generale Augereau dall'esercito d'Italia sotto specie

di recare in Parigi i vessilli tolti al nemico. Conchiusa la pace di Campo Formio, il Direttorio nominò Bonaparte generale supremo dell'esercito delle coste oceaniche, che doveva muovere o oste contro l'Inghilterra, e gli ordinò di passare in prima a Rastadt e presiedervi la Legazion francese. Il 3 di Dicembre 1797, Bonaparte venne a Parigi, ed ebbe accoglienza di trionfatore dal Governo, da ambo i Consigli e dal popolo. Dopo esservi dimorato due mesi visitò le coste dell'Oceano, e ricomparve nella capitale dove la sua presenza e i suoi modi troppo autorevoli mettevano a nuove strette il Direttorio. Egli da altra parte dolevasi del Governo, che diceva non riméritare le sue fatiche d'altro che d'ingiusta diffidenza. Allo stato che allora si trovavano il Direttorio e il Generale debbe ascrivere il merito della spedizione d'Egitto. Erane venuto in mente a Bonaparte il concetto nel leggere una memoria deposta sotto Luigi XIV nel ministero delle cose esterne, stata scritta col fine di fon-

dare in quella parte dell' Affrica una Colonia che servisse di emporio al traffico che si faceva nell' India. Egli aveva tenuto proposito su tal subbietto col Talleyrand allora ministro delle trattazioni esterne. Il disegno della spedizione fu sancito dal Direttorio, e provveduto ai mezzi per metterla in atto. Partitosi di Parigi il 3 di Marzo 1788, Bonaparte arrivò il 9 a Tolone, dove s' eran raccolte tutte le milizie, le salmerie e l' armata navale che doveva secondare e proteggere la spedizione. Salparono adunque dal porto il 19 Maggio, e giunsero a Malta il 9 Giugno. La città fu occupata il 15 per una convenzione, ed istallato un governo nell' isola in luogo di quello de' cavalieri di S. Gio. Batt. di Gerusalemme. Il giorno primo di Luglio le navi francesi sursero in vista delle coste d' Egitto. L' esercito sceso in terra la notte, s' impadronì nel mattino seguente della città e del porto di Alessandria. Tre giorni appresso mosse ad ovest sul Cairo, capitale dell' Egitto, sconfisse i mamelucchi a Chelereiss, e

li mandò poi in piena rotta tra Embaluc e Giseh, sulla sinistra sponda del Nilo, in vista delle Piramidi. Trapassò il fiume nel giorno seguente, e Buonaparte fece entrata nel Cairo il 23. Niuno si aspetti qui partitamente udirsi narrare le cose di questa spedizione. Voglia starsi contento sapere che Buonaparte dopo avere conquistato l'Egitto sino alle cateratte, fallì nella sua impresa in Siria contro S. Gio. d' Acri, dinora del famoso Bassà Ahmed-Djezar, e che tal sinistro non potè trovare adeguato compenso nei trionfi conseguiti sulle armi del Bassà di Damasco alle pendici del Monte Tabor. Costretto a ritornarsi in Egitto pei danni che aveva patiti l'esercito fra le battaglie e il contagio, il vincitore de' Mamelucchi seppe vincere ancora le genti del Soldano di Costantinopoli. Un mese dopo, ai 22 Agosto, confidando il comando al generale Kleber, uno de suoi luogotenenti, Buonaparte entrò in nave ad Alessandria per ritornarsene in Francia. Approdato a Frejus il 9 Ottobre, e per una strana eccezione, sciolto

da ogni indugio di quarantena, annunziato dal telegrafo, giunge in Parigi il 16 Ottobre. Mediante una trama ordita il Direttorio soggiacque il 9 Dicembre, e Bonaparte fu proclamato primo fra tre Consoli istituiti in vece del Direttorio. Da quest'ora ogni cosa muta vista; in Francia un sistema di temperanza sottentra a quell'arduo reggimento di pentarchia. Dentro è ristorato il buon ordine, fuori ricondotta la vittoria ai vessilli francesi per opera del Massena nei campi di Furigo, e torna a farsi per lungo tempo loro compagna dopo la giornata di Marengo. Ma l'esser primo in una repubblica non bastava all'ambizione del nuovo Cesare. Bonaparte non valicò spacciatamente il Rubicone, come l'eroe romano, ma con accorto temporeggiare si mandò appianando la via che il conducesse allo imperio, nè surse un Pompeo a disputargliela. Ebbe fine il consolato e incominciò lo impero (30 Novembre 1804). Fece venire il Papa in Parigi per farsi incoronare dalle sue mani il 2 Dicembre; sotto il regno suo il dolce segno



P. Sempolini Sculp.

Proprietà della Società Editrice.

NAPOLEONE CHE DETTA LA SUA STORIA.

di libertà cessò di abbagliare le menti de' più schietti francesi; ma la nazione tosto aveva da rimanersi per 9 anni sotto il fascino di una gloria militare acquistata in mezzo ai fiumi di sangue nelle guerre continuamente ripullulanti. Le milizie francesi capitanate dal vincitore di Lodi, d' Arcole, di Rivoli, di Mantova, del Tagliamento, trionfano ad Ulma ed Austerlitz dell' Austria e della Russia. Il nuovo Imperatore frattanto si aggiunge un' altra corona a quella di Carlo Magno, ed è riconosciuto per Re d' Italia nel trattato di Presburgo (25 Dicembre 1805). Inalza pure alle reali dignità i Duchi di Baviera e di Wurtemberg, suoi alleati, accrescendo i loro territorj con quelli tolti alla casa d' Austria: aggiunge Venezia al regno d' Italia; la Toscana, Parma e Piacenza allo impero francese. Due giorni appresso (27 Dicembre) chiama il suo fratello Giuseppe a sedere sul trono di Napoli, cacciando la famiglia Borbonica per forza di un semplice editto. Al tempo medesimo creava il suo cognato Murat granduca

di Berg. Il 17 Gennaio 1806 congiunge in matrimonio Eugenio Beauharnais figlio di Giuseppina sua moglie colla principessa Amelia, figlia del nuovo Re di Baviera, lo adotta per figlio, e lo nomina vice-re d'Italia. Il 5 Giugno istituiva un trono in Olanda per darlo a suo fratello Luigi. Il 12 Luglio sottoscrisse coi minori sovrani tedeschi un trattato in Parigi che li spiccò dall'impero germanico, collegandoli tutti sotto il titolo di confederazione del Reno, della quale si dichiarò protettore. Il conquisto della Prussia fu il frutto della battaglia di Ieva; alle vittorie di Eylau e di Friedland (1807) seguiva il colloquio di Tilsitt: ivi sopra un battello in mezzo alle acque del Niemen furono visti l'Imperatore di Russia e il Re di Prussia presentarsi al cospetto di quel soldato incoronato che avevali vinti, e due anni innanzi aveva ricevuto nello stesso modo l'Imperatore di Germania campeggiando ad Austerlitz. Essi riconobbero i tre suoi fratelli Giuseppe, Luigi, Girolamo come Sovrani di Napoli, di Olanda, di

Westfalia, e consentirono a tutti i partiti che favorirono il così detto blocco continentale. Napoleone segnò quasi sempre il fine d'ogni sua guerra coll'abolire alcuna di quelle istituzioni liberali che ancora non si era attentato di distruggere nel salire all'impero. Così soppresse il tribunale il 19 Agosto 1807. Il 2 febbrajo 1808 creò un general governo dei dipartimenti composti dell'antico Piemonte, per investirne il suo cognato Cammillo Borghese. Il Primo Marzo un Senato-consulto ridonò l'ordine nobile alla monarchia imperiale, e restaurò i maggioraschi soppressi dall'assemblea costituente nel 1790, con tutto il codazzo dei titoli, stemmi, insegne, inquantature feudali. In quell'anno medesimo 1808 Napoleone commise la maggiore ingiustizia che si noti nel regno suo, togliendo una delle più importanti corone d'Europa, quella di Spagna, al suo legittimo Signore, per darla a Giuseppe suo fratello, che ebbe a cedere il trono di Napoli a Giovacchino Murat, nel tempo stesso che costui ce-

deva il Granducato di Berg al figlio primogenito del nuovo Re d'Olanda (Luigi Bonaparte). « I Bor-
» boni non possono più regnare in Europa, aveva
» detto Napoleone in un bando agli Spagnoli, e
» io cacerò gl' Inglesi dalla Penisola. » Gl' Inglesi
costretti ad abbandonare la Spagna, ma vincitori nel Portogallo, occupato fino dal 1807 da un esercito francese, non furono cacciati dalla Penisola, e dovevano anzi in appresso romper colà i disegni di Napoleone.

L' Austria credendo giunto ormai il tempo di cancellare la vergogna del trattato di Presburgo, mentre che le armi francesi erano in gran parte occupate in Ispagna, invase improvvisamente il territorio Bavaro. Napoleone si parte da Parigi, il 10 Aprile 1809, e con una tanto rapida difesa, quanto l' aggressione austriaca era stata impre-
vista, potendo appena disporre allora di milizie inferiori in numero, inizia la guerra il 19, rompe l' Arciduca Carlo a Ratisbona il 23, ed entra in Vienna il 12 Maggio. Una sanguinosa battaglia

che lascia il dubbio per chi sia la vittoria, è combattuta il 22 nelle pianure di Essling, sulla riva sinistra del Danubio; meravigliose opere di valore vi fanno i francesi; Napoleone vi perde uno de' suoi più fedeli commilitoni il maresciallo Laines. La vittoria di Vagram, conseguita il 5 Luglio, reca la monarchia austriaca all'arbitrio del vincitore. Napoleone non abusa della fortuna, e la pace è firmata il 14 Ottobre. Mentre si stavano sospese le armi nel breve tempo che precede a quest'ultimo trattato coll'Austria, Napoleone governa la Francia dal castello Schoenbrunn, dove avea posto il suo quartier generale. Ritornato in Francia, disciolse il suo matrimonio con Giuseppina Beauharnais da lui tolta in moglie nel 1796, per contrarre nuovo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luisa figlia dell'Imperatore d'Austria. Napoleone avea reso alla religione cattolica gran parte del suo splendore pel Concordato con Pio VII nel 1801: ma ebbe poi varie questioni col clero che gran fermezza e accorgimento manifestò in questa contesa.

La Russia cedendo ai consigli dell'Inghilterra si apparecchia a riprendere le armi nel 1812. Napoleone vuol prevenirla: rafforza il patto d'alleanza colla Prussia e con l'Austria, la Prussia dichiara la guerra allo Imperatore Alessandro, protestandone la restaurazione del regno di Polonia. Il Niemen è valicato, la battaglia di Amolensko apre all'aggressore la via di Mosca; la battaglia della Maskwa reca alle sue mani la capitale antica dell'impero di Moscovia: vi entra il dì 14 Settembre, ma per vederla in poc'ora tutta consumata da un incendio appiccato da' suoi propri abitanti. Il 17 Ottobre incomincia la più miseranda di quante ritirate le antiche e moderne istorie ricordino, e intanto una congiura si scopre in Parigi per riversare dal trono il monarca già vinto dagli elementi. Il 3 Dicembre Napoleone lascia il lacrimevole avanzo di quell'esercito poco prima sì minaccievole, a Murat re di Napoli, e il 18 arriva a Parigi. Il fuoco della guerra si riaccende nel 1813 nel cuore della Germania.

Napoleone aveva congregato un nuovo esercito, e vince con questo le battaglie di Lutzen e Bautzen il 2, il 20 e 21 di Maggio. Si convenne di un armistizio tra il vincitore ed i vinti alleati, ma costoro risorsero sulle armi quando più pareva doversi conchiudere la pace. L'Imperatore d'Austria si dichiara nemico al suo genero, e le sue genti vanno in rotta davanti a Dresda. Ben presto Napoleone è costretto per cagione di uno de' suoi antichi luogotenenti, il Bernadotte, divenuto principe reale di Svezia, di abbandonare la linea dell'Elba e di retrocedere. Ingaggia una battaglia campale nelle pianure di Lipsia; ma l'esercito francese dopo di aver mostrato un valore più presto miracoloso che umano, stremato di tutte le sue munizioni, continua a ritirarsi verso la frontiera del Reno. Il disordine che si era messo in questa ritirata viene gloriosamente riparato da Napoleone ad Hanau dove i Bavari sono sconfitti. Ritornando a Parigi, disperando di conservare più oltre la Spagna, restituisce a

Ferdinando VII quella corona, e nella difficile congiuntura in che versa la Francia egli procaccia di gratificarsi la pubblica opinione che si va stranando da lui, annunziando disposizioni pacifiche al senato ed al corpo legislativo. Ma quest'ultimo poco dopo è disciolto, e l'Imperatore si apparecchia a repellere i nemici che già occupavano il territorio francese. Ma gli sforzi della sua mente, i prodigi del valore che ancora si manifestarono nelle reliquie de' suoi eserciti, non possono fare impedimento agli Alleati di correre fino a Parigi, di entrare in questa città, dove il 51 Maggio 1814 si restaura il trono dei Borboni. Un trattato concluso il dì 11 Aprile, fa manifesto la renunzia di Napoleone al trono. Un'isola del Mediterraneo (l'Isola dell'Elba) è accordata a quell'uomo che aveva agognato all'impero del mondo. Ei l'abbandona dopo esservi dimorato nove mesi, traversa la Francia con una mano di 500 uomini, che per le continue diserzioni dalla parte de' suoi nemici, si trasforma in brev'ora in formidabile



P. Sempleini fotogr.

Proprietà della Società Editrice.

NAPOLEONE A SANT'ELENA.

esercito, e rientra in Parigi il 2 Marzo 1815. In picciol tempo il governo imperiale è ristorato senza contrasto in tutte le parti del regno, ma non appena rialzatosi quel governo all'infuori di alcune deliberazioni civili e masse militari si rimane quasi tocco di paralisia, e Napoleone considerando quali disposizioni si manifestino nei molti partigiani della nuova dottrina politica detta del *liberalismo*, trova pericoli gravi appunto colà dove la nuova rivoluzione poteva solo sperare il ristoramento delle sue forze. Egli incapionato rifiutasi di concedere quanto i liberali domandano, ed il 21 di aprile manda fuori l'*Atto addizionale* alle costituzioni dello impero, specie di costituzione che conferma il reggimento imperiale del 1812, e tutti gli abusi che si riprendevano nella monarchia del 1788. Quest'atto malagurato muove una indignazione generale, e da quell'ora in poi la opinione non più dividesi che in due parti: della monarchia sotto i Borboni, e della rivoluzione senza dittatore. Altro scampo non avanza-

va a Napoleone fuorchè nello esercito. Apparve con questo per combattere i collegati sulle frontiere del settentrione, e fu vinto a Waterloo. Ritornato a Parigi è costretto a rinunziare in favore di suo figlio, e riconoscere l'autorità di un governo provvisorio che lo incalza ad abbandonare la Francia. Scortato fino a Rochefort, entra in una nave implorando la ospitalità degli Inglesi, e la ospitalità gli vien rifiutata; il governo britannico avutolo nelle sue mani, nelle quali egli si era posto generosamente fidando come Temistocle, lo dichiara prigioniero, e inesorabilmente lo fa condurre sopra un remotissimo scoglio dell'Oceano indiano, scoglio inospito, pestilenziale, l'Isola di S. Elena. Ivi si rimane per 6 mesi, sotto la guardia di soldati inglesi, più grande e dignitoso nella sventura che nell'apice della fortuna, ed ivi si morì il 5 maggio del 1821. Questa fu la fine di Napoleone. Dopo di avere per 12 anni tenuto in mano i destini dell'Europa, troppo angusto campo per lui,

logorato di tante acerbe memorie, spira sopra uno scoglio!

A Sant'Elena, ove la guerra e le cure del trono non facevano più ostacolo alla grazia, Napoleone, reso a sè stesso, provato e divenuto più grande nella sventura, divenne vaso d'elezione. Può il nostro secolo aggiungere, alla serie brillante e numerosa degli uomini illustri, il nome splendidissimo di sì grande uomo. Non sia pertanto discaro se riportiamo la seguente Ode dell'immortale Manzoni.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota,
Giammai non si chinò.

Fu vera gloria?... Ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor, ch'è volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,

E scioglie all'urna un cantico.
Che forse non morrà

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese,
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese
E sull'eternæ pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte.
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte.
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sorvenir!

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirito anelo,
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avvanza.
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni rìa parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affenna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò





F. Sempleini fotogr.

Proprietà della Società Editrice

ISABELLA ORSINI

presta orecchio alle lusinghe di Trullo

ISABELLA ORSINI.

(STORIA DEL SECOLO XVI.)



Figlia secondogenita al Gran Duca Cosimo fu Isabella dei Medici che, delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, molteplicità di favelle, era destinata dalla sorte a recare appassiti cotesti fiori a morte immatura.

Amata dal padre con ispecial tenerezza, ebbe distinto consorte in Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano: col qual matrimonio intese Cosimo a procacciarsi amicizia da cotesta casa, che avendo Stati alla Toscana limitrofi, e per molti secoli devozione a Francia, poteva tornargli non poco a vantaggio.

Questi, benchè lunge, conosceva e riprovava da molto tempo la mala condotta della donna sua; che, se aveva dissimulato, ciò era solamente per rispetto ai Medici. A cotesto invito, fatto cumulo dell'ira sua, portossi a Firenze; e ambedue, marito e fratello, stabilirono la morte di lei.

Giunto alla corte, finto e simulato, niuna rimostranza mosse alla moglie. Isabella sorta in piedi, e circondata dai gentiluomini di famiglia e dalle dame, tenendo al fianco Troilo, composta la fronte a serenità, erasi mossa nè frettolosa nè lenta verso il marito.

S'incontrarono in cima alle scale; si gettarono le braccia al collo, sembrando commossi profondamente, ed invero lo erano! — ma da quali affetti commossi?

Sciolto dagli amplessi della consorte, il Duca con modi gentileschi strinse la mano a Troilo: e lo abbracciò: gli altri di casa non pose in dimenticanza, perchè chiamava a nome ciascun di loro e delle loro famiglie, mostrando avere conser-

vato buona memoria di tutto e di tutti. Quindi invitata la consorte ad andare a Cerreto, che con prestezza già apparecchiavansi cavalli, carrozze ed un carro di masserizie, si posero in via. Giunsero sopra le sponde dell'Arno, ed eccoli giunti a Cerreto-Guidi; eccoli giunti a piè delle ardue cordone per le quali si perviene faticosamente in cima alla villa.

Isabella, sorretta dal consorte, poneva il piede sopra le scale, e giunti nel palagio ognuno andò nelle sue stanze. Fatto che ebbero lavacro delle membra con acque odorifere, cambiate le vestimenta, si ridussero nel piazzale avanti il palagio.

Io sono stanco di correre dietro alla gloria, disse Giordano; io voglio deliziarmi nelle domestiche dolcezze, le sole veraci nel mondo. Gli scudieri avevano con molto accorgimento apparecchiato le mense; molti doppiieri mandavano luce vivissima, ed avevano aperte tutte le porte che mettevano capo alla sala di riscontro al piazzale.

Si misero a mensa. Paolo Giordano faceva ogni sforzo, affinchè i commensali si dessero in balia alla gioja scapigliata e fragorosa; e i commensali non avendo motivo di reputare falsi i conforti di Paolo Giordano, si abbandonarono anch'essi alla franca e aperta esultanza. Quindi Giordano dava termine a' lunghi suoi ragionamenti, e sentendosi vaghezza di riposo, levatosi da mensa, accoppiava la comitiva, e con saluti pregavala starsi pronta domane per correre i boschi prima che la sferza del sole si facesse sentire. Dipoi, dato braccio alla consorte Isabella, l'accompagnava fino alle scale, baciatale la mano, con augurj felicissimi da lei si dipartiva per sue stanze.

Presentatosi dopo lunga ora un paggio alla Isabella, la prega in nome del Consorte a portarsi nelle sue stanze. Ella però, come donna di alto intendimento, non bene uscìtole il timore da dosso, prima di entrare in quel quartiere, quasi presaga di sua sventura, disse alla Frescobaldi sua prima donna di onore: — Madama Lucre-

zia vado io, o non vado? — Entrata e amorevolmente accolta dall' Orsini, si pose a dormire, e il crudo intanto avvoltatala al collo una cordicella, messa a bella posta, lei dibattendosi invano, la strangolò. Ed eccola che giace resupina sopra il letto a modo di sedente; sciolte e rabbuffate le chiome; stesi i bracci, colle mani attrappite; il volto nero e chiazzato di sangue; aperta la bocca, sozza di bava sanguinosa; gli occhi aperti, intenti, scoppianti fuori dai cigli. — La corda sottile gli stringe tuttavia il delicato collo, di cui i capi si perdono pel bujo della stanza e terminano al soffitto.

Infelice spettacolo di colpa e di perfidia.

Così perì Isabella de' Medici, che avrebbe fatta sè ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minore bellezza o maggiore virtù o migliori parenti. L' ammonirla era bene, l' ammazzarla orrendo.

Ben diversa però fu la voce, che di questa morte fu fatta correre; e per attestato di medi-

ci e chirurghi comprati, fu detto essere la donna caduta morta di appoplezia. Il più reo, lo scelerato Troilo, si rifugiava in Francia all'ombra della regnante Caterina de' Medici; la quale essendo in qualche disgusto con Francesco per diritto di successione al governo del Gran Ducato, accordava asilo e rifugio agli emigrati toscani. Ma ivi pure lo incolse meritata pena; chè il geloso Giordano lo fece da gente venduta assassinare. Anche quest'uomo crudele ebbe premio ai meriti condegno. Percosso da morte improvvisa, finì la vita sul Lago di Gadda l'anno 1585.

I novellisti e gli scrittori delle memorie segrete di quel tempo adottarono la voce che da per tutto si sparse, ma nondimeno non rimane certo il caso della sua morte. Ecco ciò che scrisse il Granduca all'Orsini li 16 Luglio, allorchè ne ricevè la notizia: *Con quanto dispiacere io abbia sentito per la lettera di V. E. la morte della Signora Donna Isabella sua consorte e mia sorella, Ella stesso può giudicarlo egualmente,*

sendomi quella Signora rimasta sola di quante n'erano in questa casa, e da me amata sì teneramente. Credo che non sia mancata diligenza o rimedio alcuno all'accidente che l'ha levata di vita, e che se l'Eccellenza Vostra ne avesse avuto il bisogno, o fosse stata in tempo, mi rendo certo che avrebbe mandato volando, per quanti io ne abbia in guardaroba. Or poichè a Dio è piaciuto di tirarla a sè, l'esorto siccome me medesimo a tollerare in pace quello che viene da sua Divina Maestà. Potrà farla condurre domattina o l'altra in una cassa fuori della Porta S. Frediano in quel Monastero di Monticelli, ovvero in Monte Oliveto, di dove anderà tutto il clero a levarla per sepolirla in S. Lorenzo, e farle quell'onore che merita una tanta Signora; e l'Eccellenza Vostra potrà venirsene dentro con sua comodità avanti a lei o dopo come più le piace.

Nella cronaca MS. del Settimanni, nell'Archivio delle Riformagioni, espressamente si di-



P. Semplicetti sculp.

ISABELLA ORSINI.

La corda gli stringe tuttora il delicato collo.

Proprietà della Società Editrice

chiara: « Fu fatto venire Paolo Giordano da Roma perchè acconsentisse alla morte d'Isabella. » — E. quivi pure si racconta, come nell'Agosto successivo alla morte d'Isabella: « fossero fatti sparire il figlio di Giovanni Battista de' Servi, e Carletto Fortunati, lancia spezzata, come quelli che erano reputati drudi d'Isabella. » E che Giordano alle istigazioni altrui acconsentisse alla strage della moglie, pur troppo impudica, lo confermano i MS. Capponi della Biblioteca R. di Francia, e lo stesso Guerrazzi che d'Isabella ne scrisse romantica storia.

Il Galluzzi nella sua Storia della Toscana, libro IV, capo II scrive: — « È certo che a » Donna Isabella furono fatti funerali più pomposi » che a Donna Eleonora; e che il Granduca e il » Cardinale non solo mantennero dopo con l'Orsini » buona corrispondenza, ma s'interessarono per » acquietare i suoi creditori e dare alla di lui » sconcertata economia qualche sistemata. Tutto » ciò proverebbe che la morte d'Isabella non fu

» violenta, e che il Granduca e i fratelli essendo
» di concerto coll'Orsini, con la loro dissimula-
» zione resero lo eccesso più detestabile. »

Davvero tra l'una ipotesi e l'altra corre troppo grande divario, perchè uno storico se la deva passare così scrivendo. Da tutte le memorie dei tempi, e da tutte le storie ricaviamo come la strage fosse imposta, e pagato il prezzo del sangue, che non si limitò unicamente nelle premure di acconciare la dissestata economia dell'Orsini, ma giunse perfino, secondo che ce ne porge testimonianza la cronaca dello stesso Settimanni, a fare donazione, nell'Ottobre di costesto anno, della villa Baroncelli a Paolo Giordano e a Virginio.

Il Guerrazzi poi nella sua storia d'Isabella così si esprime:

Giordano pallido anch'esso nel volto come per morte, ma comprimendo con violenza prodigiosa la passione che gli sconvolge l'anima, immobile dal luogo, ove tiene aperte le cortine,

sporge il braccio destro verso il cugino, ivi appositamente chiamatolo, e gli dice così: — « Ora il mio letto diventò serto.... che ogni donna tremerà le si converta in supplizio; — la mia casa è deserta, perchè il padre non può vivere col figlio di cui ha strangolato la madre.... giorni torbidi e infami.... notti insonni, e pieni di rimorsi e di paura — Morte acerba, giudizio d'Iddio tremendo. » Troilo, quasi lo invadesse il demonio, dà un balzo verso la finestra e si precipita fuori.

Percossa la Frescobaldi dal fiero caso, tanto a lei più tremendo quanto meno aspettato, rimase meglio di un'ora a ricuperare gli spiriti e la parola; nè mai ebbe più bene mentre che visse, nè fu veduta più ridere nè rallegrarsi.

Sciolto il cadavere dal laccio, fu trasferito nelle sue stanze e adagiato sopra il letto. La Frescobaldi mandò per luigo, il maggiordomo, e gli disse parola per parola quanto l'era stato imposto. Il maggiordomo dato uno sguardo al

cadavere, troppo si accorse del caso, e con la mano manca preso il lembo del lenzuolo gli coperse la faccia nera per lo travaso del sangue, mentre col dosso della destra si asciugava una lacrima. — Inigo il maggiordomo, reputato cuor di pietra piangeva! — « Dio riceva in pace l'anima di questa povera signora! » E dato un grosso sospiro non parlò più.

Dio, poi che non paga il sabato, dette il guiderdone a Paolo Giordano condegno ai meriti. Orribilissima morte lo incolse, la sua anima si contaminò con nuovi delitti conciossiachè il sangue chiami al sangue, come vediamo succedere pel vino; e il giudizio rimase aperto, talchè n'ebbero temenza i suoi successori.



A. Solazzi e R. Paoletti fotogr.

Proprietà della Società Editrice.

ARRESTO DEL CONTE UGOLINO.

UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

(STORIA DEL SECOLO XIII.)

Dopo la partenza dei conti Gerardo e Galvano, che seguirono il principe Corradino della Casa di Svevia nella sua spedizione di Napoli, il Conte Ugolino della Gherardesca era rimasto capo di sua famiglia.

Chiamato a reggere la parte dei ghibellini e di essere il primo magistrato della Repubblica di Pisa, egli voleva regnare su' suoi concittadini, e fondere un principato novello ad esempio dei Signori della Scala di Verona e dei Visconti di Milano; ma i suoi disegni furono scompigliati dal governo pisano.

Per i possessi che occupavano in Sardegna

i Gherardeschi, pagavano un censo al comune di Pisa, da cui Ugolino pretese francarsi nel 1275, profittando dei disordini promossi nella città dall'ambizione di Gio. Visconti giudice di Gallura.

Il senato volle obbligarlo al pagamento intimandoli la caducità della investitura di tali possessi. E citatolo a comparire per firmare la rinunzia, sdegnosamente si rifiutò.

Allora fu imprigionato, nè poté ottenere la libertà finchè la rinunzia fu sottoscritta. Uscì dal carcere spirando vendetta, e riparò a Lucca, donde, cedendo allo invito della repubblica, corse a Firenze e fece alleanza con quel comune e con quelli di Siena, di Lucca e di Pistoja, ai danni della sua patria. Incominciò la guerra — I Pisani mandarono alcune masnade in Maremma, per ispogliare i Gherardeschi dei loro possessi; ma Ugolino fu vincitore in un fatto d'armi, che accadde non lungi da Bolgheri, e costrinse i nemici a sgombrare da' suoi domini.

Allora, raccolte non poche milizie, si portò sul

territorio pisano a danneggiare il contado; e dopo di avere occupato S. Maria a Monte, ed arsi i castelli di Bientina, Monticchio, S. Giovanni alla Vena, ed i contorni di Vico, abbattutosi nell' esercito avversario non lungi da Viemaja, gli diè battaglia e lo volse in fuga, facendo non meno di 4000 prigionieri. Così ebbe termine la campagna nel 1276; e fatti nuovi e più grandi preparativi, mosse nella primavera nell'anno appresso verso Pisa. Al fosso Rinonico presso il Ponte ad Era sconfisse i nemici: poi devastato il paese, si accampò alla Badia a S. Savino, a tre miglia dalla città; la qual cosa tanto sbigottì i Pisani, da ridurli a chiedere la pace, che fu fatta il 13 Giugno 1277, a condizioni che si riammettessero i Gherardesca in Pisa, e loro si rendesse il giudicato di Cagliari.

Queste civili vicissitudini avevano dato agio ai Genovesi di accendere con qualche vantaggio la guerra in Sardegna, occupata dai Pisani: la quale si fece accanita nel 1282. Frattanto i Genovesi

sconfissero una flotta pisana, e fecero prigioniero il conte Fazio di Donaratico che la guidava, e i Pisani per vendicarsi spinsero le loro navi fin entro il porto della nimica città. Ma in Genova si apprestava il più grande sforzo guerresco che possibile fosse di raccogliere; talchè fu grande lo sbigottimento in Pisa allo annunzio inaspettato che 150 galere, guidate da Alberto Doria, muovevano ad assediare la città. Fu trattato in senato se si dovesse chiedersi pace o far guerra; Ugolino orò per la guerra e il suo consiglio prevalse. L'erario era esausto; lo amore di patria creò le ricchezze, e 83 triremi furono subito pronte; ed Ugolino fu nominato al comando supremo delle armi della repubblica. A Porto pisano gli è annunziato dagli esploratori che la flotta genovese si è accresciuta, e che somma a non meno di 144 navi. I più vecchi uomini di mare lo sconsigliarono che attenda il nemico nel porto, ma non dà ascolto: salpa contro i nemici e presso la Meloria venne con essi alle mani il

6 Agosto del 1285. Fu accanita la lotta, ma prevalse la fortuna dei Genovesi: 21 galere furono affondate, e 28 prese dai vincitori: 5000 pisani perirono: 4200 dei più qualificati cittadini rimasero prigionieri. Il conte Ugolino poté a stento salvarsi con poche galere.

Vi è qualche storico che lo taccia di tradimento e di intelligenze con i nemici: ma l'accusa è ingiusta, perchè non si misurano mai le conseguenze di una sconfitta, e di una sconfitta in specie di cui potevano restare sacrificate le sue speranze ambiziose e i suoi più cari interessi, e più ancora perchè chiamato poi in consiglio per darvi conto di sè e sua condotta, n'ebbe lode e non biasimo.

Immenso fu il terrore de' Pisani per la sconfitta della Meloria, ma giunse poi al colmo quando seppero che Lucca e Firenze eransi collegate con Genova per disfare la città e ridurla a borgate. In tal periglio ebbero ricorso nuovamente al conte Ugolino, a cui si fece merito di aver rifiutato di

far parte a quella lega, e lo crearono potestà e capitano generale delle armi di una repubblica che, sebbene umiliata era tutt'ora molto potente. Era Ugolino stato offeso nel suo amor proprio con la prigione, e la vendetta lo avea già spinto a gettarsi in braccio ai Guelfi e a venire colle armi contro Pisa per umiliarvi il partito ghibellino che vi dominava, ed a cui egli, *pisano e gherardesco* non avrebbe dovuto giammai scostarsi. Era perciò vivo in lui il desiderio d'immolare i suoi rivali, e non doveva sembrare straordinario che dominasse in lui il pensiero di farsi signore della sua patria.

Il primo atto pertanto del suo governo fu di cercare pace dai Genovesi, i quali la ricusarono; laonde vedendo impossibile resistere a tanti nemici insieme uniti, tentò di distaccare i Fiorentini dall'alleanza, e vi riuscì. Ma i patti della pace non furono quali li richiedeva la dignità della patria, avvegnachè tradì Pisa delle castella, cedendo ai Fiorentini con vergognosa capitolazione

S. Maria a Monte, Fucecchio, Castelfranco, Montecalvoli e S. Croce; siccome poi, venuto a trattato anche co' Lucchesi, diè loro Bientina, Viareggio e Ripafratta. Per tali fatti corse voce di tradimento, quasi che rinnegando affatto la parte ghibellina, e stringendosi ai Fiorentini e ai Lucchesi, volesse coi loro aiuti farsi assoluto tiranno della sua patria. Infatti francatosi dallo imminente pericolo, cominciò con colorati pretesti ad allontanare dagli officii, e poi a cacciare dalla città molti dei principali ghibellini che credeva contrari ai suoi disegni. Non ardi per altro di colpire apertamente Nesio Visconti giudice di Gallura e lo elesse suo segretario dandogli posto nel consiglio; ma il giudice Nesio non si contentò, e per opera de' suoi seguaci si fece nominare egli pure capitano e potestà per dieci anni, e costrinse Ugolino a farselo collega con titolo di rettore, amministratore e governatore del Comune. Gli storici di Pisa enumerano una serie innumerevole di prepotenze commesse per assodarsi nel male

acquistato dominio, per le quali si resero oggetto di esecrazione alla intiera città; ma ben poco durò tra essi l'accordo; e fu pretesto agli sdegni l'occupazione di castel di Castro in Sardegna fatta da Guelfo, figlio di Ugolino, e più la morte di Giano, amico del Visconti, ucciso da Ugolino Brigata, nipote del conte. Nesio cominciò allora a sparger voce che il suo collega si opponeva alla pace coi Genovesi, perchè non tornassero a Pisa i prigionieri; e per balzare il Gherardesca dal seggio richiese d'aiuto Ruggero Ubaldini arcivescovo, che capitaneava un terzo e assai potente partito. Ma l'arcivescovo ghibellino non volle alleanza col guelfo. Allora Nesio ricorse alle arti, e rinunciato il potere, invitò Ugolino a fare altrettanto: ma questi dapprima tenne forte, poi annui, affidando il governo ad un suo vicario. Non bastò, e ben presto i partiti furono alle mani: da che presero pretesto i Fiorentini e i Lucchesi per occupare alcune castella a titolo di portare soccorso ai Visconti. Ruggero finse di porsi di



A. Solazzi e R. Prosseri donori.

Proprietà della Società Italiana.

IL CONTE UGOLOINO E FIGLI NELLA PRIGIONE.

mezzo tra i rivali per pacificarli, e riuscitovi, incoraggiò ambedue a riprendersi la suprema autorità: ma gettò la maschera quando Ugolino gli uccise di propria mano un nipote e spento di veleno Anselmo conte di Capraja: e tolse motivo per mostrarsi, dalle violenze che Guelfo figlio di Ugolino, commesse a danno dei Genovesi. Si mostrò Ruggero in principio apertamente nemico al Visconti, e stabili con il Gherardesca che avrebbe levato romore per sbalzare Nesio dal seggio, mentre ei si trovasse nel suo castello di Settino, a fine di far credere di non aver parte nel tradimento: donde dovea tornare appena udisse del tumulto per riprender solo l'autorità. Così fu fatto: ma tornato in Pisa, trovò Ugolino che il palazzo del Comune era occupato da Ruggero, il quale era stato acclamato potestà e capitano del popolo, ed udì dirsi che se voleva ritornare al potere gli era necessario di avere allato Ubal dini come collega. Lo ricusò sdegnosamente; ed il Ruggero simulando carità di patria, finse d'ac-

condiscendere, purchè ei si nominasse un collega che fosse ghibellino. Scelse Ildebrandino conte di S. Fiora suo genero: ma la scelta non piacque al Senato, il quale anzi nella mattina successiva si adunò per deporlo dalla signoria.

Appena Ugolino si presentò nel consiglio, udì dirsi dal Ruggero, che i Pisani non potevano più a lungo tollerare la sua tirannia, e che però rinunziasse amorevolmente a quel governo che aveva con tanta ingiustizia occupato. Chiese tempo per pensarci; e lo spese per preparare la più disperata resistenza. L'Ubalдини avvisato dei preparativi dell'Ugolino, suonò a stormo la campana del Comune; mentre il Conte suonava a stormo quella del popolo per chiamare all'armi i suoi fidi. In brev'ora si combatteva disperatamente in diversi luoghi di Pisa; ma crescendo sempre il numero dei sollevati per i soccorsi che venivano dal contado, il Gherardesca fu costretto a ritirarsi nel palazzo del popolo. Quindi pure valorosamente a lungo si difese; ma dovè poi arrendersi

quando si vidde avvolto tra le fiamme, che tutto ardevano quel palazzo.

Tutti i difensori del Gherardesca furono lasciati in libertà; ma Ugolino con Gaddo ed Uguccione suoi figli, e coi nipoti Ugolino Brigata ed Anselmuccio, furono ritenuti e messi in catene in una stanza dello stesso palagio, mentre si atterravano i loro stemmi, e si saccheggiavano e distruggevano le loro case. In seguito temendo che potessero fuggire, volle Ruggero, fattosi padrone di Pisa, che i prigionieri fossero trasferiti nella torre dei *Gualandi*; e là rinchiusi in durissima carcere. Da nove mesi gemevano quei miseri nelle catene, quando l'Ubalдини condannò il Conte a sborsare venti mila lire in compenso di altrettanta somma, ch'ei diceva estorta ai Pisani per rendersi benevoli i Fiorentini. Quindici mila lire erano già pagate, quando da un suo fidato fu fatto sapere ad Ugolino che pagasse o no, la sua morte era decisa: laonde si protestò di non voler pagare il residuo di quella multa.

Il Senato ordinò che non si desse nè cibo nè bevanda a quei miseri finchè non fosse eseguito l'intero pagamento; e l'infelice Conte dovè accorgersi della atroce sentenza, quando sentì chiavare l'uscio di sotto della orribil torre, in cui miseramente con i figli e con i nipoti morì di fame.

Colla sconfitta della Meloria, Pisa perdè la preponderanza marittima che aveva grandissima dalla Spezia a Civitavecchia; col supplizio di Ugolino si trovò involta in una guerra disastrosa che durò fino al 1295; e così si avvicinò alla sua rovina.

I versi di Dante, il pennello ed il bulino di un gran numero di artisti, hanno fatta viva la memoria in ogni anima la sventura di Ugolino. Il quadro orribile del suo supplizio ha fatto versare abbondanti lacrime, mentre i suoi delitti, come osserva il Sismondi (uno de' suoi biografi) sono universalmente obliati.



A. Solazzi e R. Proietti incogr.

Proprietà della Società Editrice.

FRANCESCA DA RIMINI.

Oh padre, disse, salva la mia fama

FRANCESCA DA RIMINI.

(STORIA DEL SECOLO XIV)

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse;
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci scarpino
Quella lettera e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fu diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Francesca figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna nacque sul finire del secolo XIII. Pargoletta ell'era tutta sorriso, tutta gioja; il suo vivace sguardo in chi la mirava infondeva tutto il gajo spirito de'suoi giovani anni; ella prometteva giorni felici.

Fu maritata a Lanciotto figlio di Malatesta, signore di Rimini, giovane valoroso ma deforme nella persona. Francesca credevasi destinata sposa di Paolo, cavaliere di bel tratto ed avvenente, spedito a Ravenna con mandato del fratello Lanciotto per sposarla.

Da quel giorno fu estinto il raggio di tanta gioja, fu estinto al primo assalto del dolore! Tuttavia la sua bellezza sorpassava ogni altra; il suo angelico benchè mesto sorriso attraeva ogni cuore, e quel velo che usava di malinconia rendeva più soave il suo sembiante. Generalmente era creduto aver ella rinunciato ai piaceri del secolo, perchè come santa fanciulla disprezzava l'imene, il trono e gli onori. Pietosa cura era per essa lo ascoltare le querele degli infelici, che riportandole al marito, gli diceva: « Io ti amo perchè sei giusto, perchè regni con clemenza. »

La guerra aveva rapito un fratello da lei amato, e l'uccisore era quello stesso Paolo, ch'ella amava. Da quella morte sembrava derivasse

la sua costante malinconia, e l'abborrimento supposto dell'uccisore. Più volte Lanciotto avevale dimostrato, che i loro padri movevansi guerra; esser vero che Paolo di lui fratello fosse l'uccisore del fratel suo, ma in guerra, e che assai gli doveva d'averlo ucciso. Il nome di Paolo sempre la conturbava: e Lanciotto, che teneramente amava il proprio fratello, un giorno gli disse: — Ho notizie che Paolo giovane, e prode guerriero, di leggiadri ed umani sensi, cavaliere assai generoso, dopo lunghi anni di sua assenza presto sarà con noi: ti supplico mia diletta consorte di accoglierlo amorevolmente. — A tale annunzio Francesca mise un grido; quindi tremando esclamò: « Egli ritorna! » e semiviva cadde. — Credutala Lanciotto estinta, frenetico giurò che la sua morte avrebbe rivendicata nell'atteso fratello. — Allora ella si alza; e piena d'orrore dell'udito giuramento, porge dolcemente la mano tremante al consorte e lo supplica a sciogliere l'orrido giuramento ed a promettere di amare il fratello: di-

poi riprese: — Amalo quanto me stessa; quando io più non sarò, egli ti rimarrà pietoso amico. — Aggiunse per altro che l'unico suo desiderio sarebbe di ritornare a Ravenna nella sua casa nativa. Lanciotto fa ogni possibile di tenerla lieta e con feste e con giostre, ma ella si tedia; la rende doviziosa di gemme e di possanza, ella n'è grata, non lieta. Devota al cielo, gli costrusse nuovi altari, e cento vergini e cento volle che per lei inalzassero le loro preci a Dio. Ella vedeva, che il suo consorte ogni studio adoprava per renderla felice; ella glielo diceva pian- gendo.

Un giorno Guido portatosi a Rimini per rivedere l'amata figlia, e giunto in compagnia di Lanciotto, Francesca lo abbraccia e piange. — Al seno mio, il buon vecchio gli disse, tu confondi i tuoi palpiti a'miei; ambedue siete miei figli, ambedue qui vi benedica il cielo; così vi strinsi quel fausto giorno che sposi foste. — E Francesca, o padre, rispose, quel dì . . . che sposi fo-

ste...! tu dici. — Alle quali parole si conturba Lanciotto: e che? gli dice forse dire tu vuoi... — Sì, risponde Francesca, presagio io aveva che male avrei rimeritato il mio sposo con continuo pianto. E rivolta al padre, io te lo dissi, o genitore, che chiamata alle nozze non era. Voleva un velo; tu lo innegaste, dicendo che le sole mie nozze ti avrebbero reso felice. Io ti obbedii: per me non mi pento. Iddio mi ha posto un incredibile peso d'angosce sul cuore, e sono rassegnata a sopportarlo. Sì, gli anni miei avrei abbeverati d'incessanti lacrime; gli avrei abbeverati del pari in solitaria cella, come nel mondo; ma di me dolente non avrei fatto lo sposo....! Liberi dal seno sarebbero usciti i miei gemiti a Dio perchè guardasse con pietà l'infelice sua creatura e la togliesse da questa valle di lacrime. Non posso oggi bramare neppur di morire; affliggerci il mio sposo; vivendo lo affliggo più che morire. — O pia e in un crudele donna! riprese Lanciotto, perchè affliggermi? perchè cospargermi di

veleno tutte le ore? — Troppo mi ami, rispose Francesca, e temo che l'eccessivo amor tuo possa convertirsi in odio... punirmi di colpa ch'io non ho... d'involontaria colpa almeno. — Qual colpa? richiese sorpreso Lanciotto a Francesca. Ed ella: io debolmente ti amo, gli disse. — Lanciotto disdegnoso, io ti direi, disse, cosa che mai voleva che mi fuggisse dal cuore! Vorresti amar-mi e nol puoi! perdona, rea non ti tengo; ma il tuo dolore... sarebbe mai... in conflitto di biasimato... amore? — Allora Francesca gettandosi nelle braccia di Guido; Oh padre, disse, salva la mia fama; digli con giuramento quai giorni incolpabili trassi sempre al tuo fianco; digli che al suo fianco io non credeva che un'ombra sola di sospetto dar gli potessi. — E Lanciotto commosso: Perdona, gli disse, amore di sospetti è fabbro. Io meco spesso diceva, se tuttora fanciulla accesa fosse d'immacolato amore, e se tanto lo serbassi ancora, qual diritto avrei di esacerbare la cruda piaga coll'indagarne l'arcano? Eter-

no giaccia nel suo cuore s'ella ha un arcano! Ma dir lo devo, perchè un giorno si accrebbe il dubbio quando al tuo fratello io tesseva lodi, e tu invasa da trasporto invincibile, esclamaste; dove o segreto amico mio del cuore, dove ne andaste? Perchè non torni? Fa' che una volta pria di morire io ti rivegga. — Io dissi? Francesca commossa domandava. — Sì, rispose Lanciotto; nè al fratel tuo potevano esser rivolti quei detti. — Fin nel delirio, disse allora Francesca, agl'infelici scrutar si vuole il pensiero? Sono infelici, nè basta! infami ancora esser devono. Ognuno contro l'afflitto spirito congiura... ognuno... pietà di loro fingendo... gli odia; non pietà no, la tomba chiedono...! Quando più sopportarmi non potrai, la tomba aprimi allora ch'io vi discenda... lieta si scenderovvi... percl'io da ogni uom fugga. E rivolta al padre, di mie sciagure, disse, tu sei cagione! Perchè strapparmi da quella terra che racchiude le ossa materne. Là calmato avrei col tempo l'acerbo dolore! qui, tutto si raddesta e si rinnova ogni istante. Passo non

faccio che non mi si rimembri... Oh insana..! Fuor di me sono... non creder no....

Lanciotto pertanto tutto disdegnoso le disse: Sì, Francesca, a Ravenna col tuo padre andrai. Io ai diritti di sposo rinunzio; io, che orrore ti inspiro, starò lungi da te; me più non vedrai. Se pentita un giorno, o a pietà mossa sarai di chi tanto ti ama, e al tuo misero sposo farai ritorno, forse dalle angosce cangiato ravvisarmi potrai; ma io che nel cuore viva avrò sempre la immagine tua, al tuo seno volerò a perdonarti. — E Francesca commossa, tu piangi gli disse? — E Guido: ah figlia, disse, di tuo padre accorci i giorni, e del marito fai vane le virtù! Sì, di quel marito che ti adora. Più lieve sarà la terra sul mio sepolcro, se un dì toccandolo giurerai che lieto faceste il consorte, e di suo amore numerosa prole. — A cui Francesca intenerita disse: Io accorciare di mio padre la vita? No. Io figlia e moglie essere voglio; mi doni il Cielo forza bastante! E voi, soggiunse, voi tutti meco



A. Solazzi e B. Paoletti fotogr.

Proprietà della Società Editrice

FRANCESCA DA RIMINI.

La bocca mi baciò tutto tremante

pregate...! Rendi a mia figlia la pacc, o Signore, disse Guido inalzando supplice le mani al cielo. — Alla mia sposa, ripetè Lanciotto.

Mentre pertanto diradato sembrava il dolore in Francesca, Paolo da lungo tempo assente ritorna in patria. Giunge alla reggia; si abbracciano scambievolmente i fratelli, e con calde lacrime richiamano la memoria del perduto genitore, e delle cose più care al cuor loro. Caduto poscia il discorso su Francesca, e interrogato Lanciotto da Paolo se l'amava; così amasse te stesso gli rispose. Tu suo fratello uccideste: tu orrori fai e nega di vederti. — Niega? furibondo disse Paolo. Io mi credeva felice accanto al mio fratello... ripartirò... per sempre vivrò lontano dal mio patrio tetto. In pace vivi, fratello, ama la sposa tua... — Tu piangi, disse Lanciotto. — Sì, io pure, rispose Paolo, amai teneramente un giorno: fanciulla unica al mondo era al mio sguardo... ah non mi odiava, no, non mi odiava. — E la perdesti, gli domandò Lanciotto? — Sì, il

Cielo me l'ha rapita, rispose Paolo. — Lanciotto allora abbracciando teneramente Paolo: Oh d'un fratello, disse, l'amore ti sia conforto. Alla tua vista, ai modi tuoi generosi placherassi il cuore di Francesca, e tu meco starai. Or vieni. — Dove? rispose Paolo, dove..? A lei dinanzi non sia mai vero.

Guido frattanto va a trovare nelle sue stanze Francesca, e narra ad essa l'arrivo del fratello suo. La prega caldamente a non prender timore della sua presenza; ma che se non bramasse vederlo, non gli verrebbe dinanzi. — Allora Francesca, sorpresa da quest'ultimi detti, domandò a Guido se alcuno avesse detto a Paolo ch'ella l'abborre, e se spiaciuto gli fosse. — Al che Lanciotto rispose, che assai gli spiacque; e che per questo partire subito voleva. — Partir voleva? ripeté Francesca. — Ora che più quieto hai lo spirito, disse Guido alla figlia, spero che darai al marito la consolazione di comportare la presenza del fratello suo. — A cui Francesca, tutta an-

sante, padre mio... padre... ah senti... questo arrivo... deh, senti, come forti palpiti desta nel mio cuore...! Deserta Rimini mi pareva; muta, funebre a ogni cosa: ora... deh, padre mio, mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco oso piangere e giubilitare: nemico tu non mi sei... pietà tu avresti di me, sì...! — Che? disse Guido? — Se tu sapessi... ah! quanto amaro m'è il vivere solingo! Ah tu mi sei pietoso consolatore...! Fuor che te, o padre, non avvi alcun altro a cui io non tremi; dinanzi a cui io non debba reprimere i moti del cuore... Tradirmi posso: guai, guai se con altri un detto mi sfuggisse! Tu più benigno guarderesti i mali della tua figlia... e se in periglio fosse... la trarresti con benigna mano.

Paolo raggirandosi per la reggia, s'incontra solo con Francesca, e oh Francesca gli dice; oh vista; oh rimenbranza...! Signore, che vuoi, rispose Francesca? — Parlarti una sol volta e poi partire. — Parlarmi, ah sola io sono... sola mi lasci o padre: padre ove sei? La tua figlia soc-

corri? Di fuggire forza non ho. — Paolo la trattiene, senti gli dice. — Ed essa, Signore, soggiunge, il mio volere rispetta: al domestico altare io vado; del cielo han d'uopo gl'infelici. — Anch'io ai piedi dell'altare teo verrò, soggiunse Paolo, chi di me più infelice? Ivi frammistì i sospiri nostri si alzeranno. Oh donna! tu invocherai la mia morte, la morte dell'uomo che abborri.... io pregherò che il Cielo i tuoi voti ascolti e perdoni al tuo odio, e letizia ti infonda, e lunga serbi giovinezza e beltà sul tuo sembiante; e a te dia tutto che desideri.... tutto, anche.... l'amore del tuo consorte.... e figli da lui beati. — Paolo! rispose Francesca, deh, che dico? Deh, non piangere; la tua morte non chiedo. — Paolo allora soggiunse, pur troppo m'abborri. — E che t'importa, disse Francesca, s'io t'abborro? — ... la tua vita non turbo. Domani io qui più non sarò. Pietoso al tuo germano compagnia farai; della perdita mia tu lo consola, piangerà ci certo... Ah in Rimini egli solo pian-

gerà quando gli sia noto.... Ascolta, per ora non dirglielo, ma sappi... che io non tornerò più in Rimini.... il cordoglio m'ucciderà; quando al mio sposo noto ciò gli sia, tu lo consola e tu... per lui... tu pur versa una lacrima. — Francesca, disse Paolo, se tu m'abborri che m'importa? E il chiedi, e l'odio tuo la mia vita non turba, e questi tuoi detti funesti,... bella come un angelo che Dio crea nel più ardente suo trasporto d'amore... Cara ad ognuno... sposa felice... e osi parlare di morte? A me s'aspetta: che per vani onori fui trascinato da mia patria lungi, e perdei... lasso, un genitore perdei. Riabbracciarlo ognora sperava.. ei fatto non m'avrebbe infelice, ove gli avesse il mio cuore scoperto... e colei data m'avria... colei che per sempre ho perduta. — Che vuoi tu dire della tua donna..? gli richiese Francesca: e senza lei sì misero tu vivi? Sì prepotente è nel tuo petto amore? Unica fiamma esser non dee nel petto di valoroso cavaliere; caro gli è il brando e la sua fania egregi affetti sono. Tu se-

guili, non sia che ti avviliſca amore. — Paolo allora riſpoſe: Quai detti? Avreſti di me pietà? Ceſſare d'odiarmi alquanto potreſti ſe col brando io n'acquiſtaſſi fama maggiore? Un tuo comando baſta. Preſcrivi il luogo e gli anni. Ai più remoti lidi mi relierò: quanto più gravi e periglioſe troverò le impreſe, vie più dolci mi ſaranno, poichè Francesca impoſte me le avrà. Altra corona, fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata non bramerò. Solo un tuo applauſo, un detto, un ſorriſo, uno ſguardo... — Eterno Iddio, diſſe Francesca, che è queſto mai? — Paolo ſoggiunſe: t'amo Francesca, t'amo; è diſperato l'amor mio... — E Francesca, riſpoſe, che ardiſci? Ah taci! Udire potrebbero... tu n'ami? Sì repentina è la tua fiamma? Ignori che tua cognata io ſono? Porre in dubbio sì toſto puoi la tua perduta amante?... miſera me... Queſta mia mano laſcia...! Delitto ſono i baci tuoi! — Allora Paolo, ſoggiunſe, no, repente non è la fiamma mia. Perduta ho una donna, e ſei tu; di te parlava:

piangeva; te amava; te sempre amo; te amerò fino all'ultim'ora. — E Francesca disse, fia vero che m'amavi? — Paolo allora soggiunse: Il giorno che a Ravenna giunsi ambasciatore del padre mio, ti vidi varcare un atrio col feral corteggio di meste donne; ed arrestarti ai piedi d'un recente sepolcro: e ossequiosa ivi prostrarti, e le mani giunte alzare al cielo con muto ma interrotto pianto. Chi è colei, dissi a taluno? La figlia di Guido, mi rispose; e quel sepolcro? Di sua madre. Oh quanto al cuore di pietà sentii di quell'afflitta figlia! Oh qual confuso palpitare..! Velata eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi quel giorno; ma fin da quel giorno t'amai. Va', ti sconsiglio, disse Francesca, il dolore mio, la mia virtù rispetta. Chi mi dà forza ch'io resista. — Ma Paolo, rispose, stretta m'hai tu la mia destra; oh gioja! dimmi perchè? — Paolo! rispose Francesca. — Non m'odj, non m'odj più? — Troppo ti dissi: ah! crudo va', lasciarmi..! Finisci, disse Paolo, io non ti lascio se prima tutto non

dici. — A cui Francesca, e non tel dissi? Io t'amo!
Ah dal labbro m'uscì l'empia parola... io t'amo...
io muoio... d'amor per te. Morir bramo innocen-
te. Abbi pietà! Vanne, sia questa l'ultima volta.

In questo mentre giunge Lanciotto; ed alla
vista dei novelli amanti, che vedo? ei disse. Or-
rendo lampo corre su gli occhi miei. Essa ama-
valo? E fingeva? No, dall'inferno questo pensiero
viene. Dalla reggia sia interdetta a Paolo l'usci-
ta. Oh truce velo! Si squarci!





A. Solazzi e R. Paoletti fotogr.

Proprietà della Società Editrice.

RAFFAELLO DA URBINO

nei suoi esercizi di disegno ritratta la di lui Madre

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO.

(STORIA DEL SECOLO XV).

Nel venerdì santo dell'anno 1483 nacque Raffaello nella città di Urbino. Suo padre, che aveva nome Giovanni, esercitava la pittura: era uomo d'ingegno, e sapeva quanto importa l'allevar bene i figliuoli. Egli stesso prese ad invigilare il bambino. Non volle che succhiasse il latte dalle balie, ma sibbene quello della propria madre, poichè essendo uomo ragionevole e amoroso genitore, non avrebbe mai arrischiato di affidare il suo Raffaello a qualche rozza e viziata contadina.

Il fanciullo crebbe in mezzo alle pitture, e perciò forse pigliò grande amore all'arte del pa-

dre. Questo accortosi delle buone inclinazioni di Raffaello e del suo raro ingegno, cominciò ad istruirlo nel disegnare, poi nel maneggio dei pennelli; nè passarono molti anni, che Raffaello ancor giovinetto fu di aiuto a Giovanni. In ultimo conoscendo quell'ottimo padre, che il figlinolo poteva acquistare poco da lui, risolse di metterlo a studiare sotto valentissimo pittore, di nome Pietro Perugino. Il suo vero nome e cognome è Pietro Vannucci, detto poi il Perugino, perchè era di Perugia. Con questo pensiero fitto in mente si avviò solo a Perugia, ma ivi non trovò Pietro, che era mandato a Roma. Volle aspettarlo di ritorno: e per non stare in ozio, si mise a lavorare nella chiesa di S. Francesco.

Intanto il Perugino tornò da Roma. Allora Giovanni, che era persona costumata e gentile, fece con lui amicizia; e quando gli parve tempo, col miglior modo che seppe gli disse il suo desiderio. Pietro anch'egli cortese molto e amatore de' belli ingegni, accettò subito la proposizio-

ne: onde Giovanni partì tutto lieto per Urbino: si prese il ragazzo e lo portò a Perugia: quantunque la madre che lo amava teneramente e non sapeva allontanarselo, assai piangesse. — Appena Pietro vide la bella maniera di disegnare e i modi soavi di Raffaello, giudicò subito che il giovinetto farebbe un dì onore all'arte e alla patria.

Raffaello studiava con somma diligenza il fare del Perugino: e tanto lo imitò da non distinguersi più le opere dello scolaro da quelle del maestro. Ciò dimostrano anche adesso le figure che i due pittori colorirono nella chiesa di S. Francesco di Perugia.

Raffaello era già salito in voce di gran disegnatore: e il Pinturucchio, altro bravo pittore, lo condusse a Siena per aiutarlo a inventare i disegni da colorirsi poi nella Libreria di quel Duomo. Ivi Raffaello conobbe alcuni artisti, i quali celebravano con altissime lodi il cartone, che Leonardo da Vinci aveva fatto nelle sale del pa-

lazzo di Firenze. Magnificavano altresì un gruppo di cavalli bellissimi e alcuni ignudi fatti da Michelangelo Buonarroti in concorrenza di Leonardo. Questi discorsi misero in corpo a Raffaello una tale voglia di vedere quelle pitture che lasciò ogni guadagno e comodo suo da parte, se ne venne a Firenze. Quando vi giunse, deliberò soggiornarvi alcuni mesi; tanto gli piacque la città, tanto gli parvero sublimi le opere di Michelangelo e di Leonardo.

In Firenze egli strinse amicizia con alcuni giovani pittori, e principalmente col Grillandajo. Fu molto onorato dai cittadini d'ogni condizione, e soprattutto da Taddeo Taddei, il quale tenne Raffaello nella sua casa e nella sua tavola; ma Raffaello che era la stessa gentilezza, non volle esser vinto in cortesia, e gli fece due quadri che valsero poi un tesoro.

Dopo che Raffaello ebbe veduto i Cartoni di Leonardo e di Michelangelo, pare che deviasse dalla sua prima maniera un po' secca imparata

dal Perugino. Alcuni invece sostengono, che egli diventò eccellentissimo nella pittura solo per virtù propria. Il fatto sta che partito da Firenze, tornò in Urbino, ed ivi fece due quadretti assai belli di Nostra Signora, i quali segnano il principio della seconda maniera con cui Raffaello dipinse.

Alternò poi la sua dimora per qualche tempo fra Perugia e Firenze, dipingendo quadri meravigliosi in ognuna di queste città.

Lavorando in Firenze, ricevè lettere dall'architetto Bramante, che era un poco suo parente, colle quali esso lo invitava a mostrare il valore del suo pennello in Roma al servizio di Papa Giulio II. Piacque il partito a Raffaello, e si trasferì a Roma, voglioso di misurarsi co'primi artefici d'Italia, che dipingevano nel Palazzo Vaticano, ove sogliono abitare i Papi.

Dopo aver ricevute molte carezze dal Sommo Pontefice, incominciò a dipingere nelle stanze del Vaticano. Le pitture che ivi fece, sono

lavorate con disegno tanto corretto, ed a colori così vivi e naturali, che si giudicano le più belle cose a fresco che siensi mai vedute. Per onorare i suoi protettori nella sua magnificenza e nella sua grazia, che dispiegò in quella serie di dipinti, simboleggiò fatti recenti sotto antiche istorie, con dirette allusioni che discuopronsi nelle sole principali figure, che sono stupendi ritratti. Fra quelle allegorie si commendano l'*Eliodoro cacciato dal Tempio*, e l'*Angelo liberante S. Pietro*. Terminate quelle pitture, cominciò sotto il Pontificato di Leone X, a formare i disegni per dipingere nella gran sala del Vaticano la Storia di Costantino. Poi dipinse a olio la Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Questa sua opera è stimata anche oggidì il più bel quadro del mondo.

Raffaello Sanzio era bellissimo di corpo, di fisionomia angelica, d'anima assai gentile. Fu sempre caritatevole, garbato e di modi soavissimi. Colla bontà dell'indole sua manteneva la concor-

dia fra i molti artefici che lavoravano sotto di lui. Narrasi che ogni pittore, il quale lo richiedesse di un disegno, era certo di essere sovvenuto, anzi lasciava il proprio lavoro per compiacere a chi lo pregava.

Istruì i giovani dell'arte sua con una dolcezza, la quale si conveniva piuttosto a riguardo di figliuoli che di garzoni. Era perciò così amato, che non andava mai alla Corte del Papa senza che, partendo di casa non avesse con lui molti pittori tutti valenti, i quali facevangli compagnia per onorarlo.

L'anno 1520, quando appena aveva finito lo stupendo quadro della Trasfigurazione, venne colto da una febbre e gli fu cavato sangue in mal punto. La malattia andò crescendo, e l'indeboli in maniera che si sentì mancare. Allora chiamò i soccorsi divini e fece testamento. Divise le cose dell'arte fra i suoi più diletti scolari, cioè fra Giulio Romano e Francesco detto il Gattorino; ordinò che si restaurasse colle sue facoltà un Ta-

bernacolo in S. Maria Rotonda, che ivi si erigesse un altro altare nuovo e una statua della Madonna, bramando essere sepolto in quella.

Venuto il venerdì santo, il dì stesso in cui era nato 57 anni addietro, morì in Roma questo pittore che da se solo sarebbe valso ad onorare la nostra nazione. Le sue ossa riposano in S. Maria Rotonda.

La perdita di Raffaello Sanzio fu pianta in tutta Italia. Illustri poeti scrissero versi per lui; ma ciò che diceva meglio le sue lodi, e più chiaramente, era il quadro della Trasfigurazione, che i suoi giovani scolari avevano messo a capo del letto, su cui giaceva il defunto.

Tutti quelli che accorsero per vedere l'ultima volta il meraviglioso Raffaello, quando erano nella sala funebre si sentivano scoppiare il cuore scorgendo morto l'artefice d'un'opera immortale, qual era appunto quell'incomparabile dipinto.

Giulio Romano, il più celebre de'suoi discepoli ed uno de'suoi credi, ebbe incarico di com-



A. Solazzi e R. Paolotti fotogr.

Proprietà della Società Editrice.

RAFFAELLO DA URBINO

presenta alla Fornarina il disegno della di lei effigie.

piere la *Trasfigurazione* di che tenevmo parola.

Ebbe Raffaello molti biografi che solo ormai può citarsi il *Quatremere di Quincy* che scrisse la Storia e la vita di Raffaello Sanzio (Parigi 1824).

Quattordici Quadri del Sanzio adornano il Museo del *Louvre* e sono: Una Sacra famiglia, colla data del 1518 — La Madonna detta la Giardiniera — Gesù Cristo dormiente — San Michele Arcangelo che abbatte il demonio — La Vergine col Bambino — S. Michele che combatte dei mostri — S. Giorgio in atto di assalire il drago — La Madonna, Gesù e S. Giuseppe — L'Abbondanza — Modello per una fontana — e varii ritratti, tra'quali quello dello stesso pittore e del suo maestro di scherma, di Giovanna d'Aragona viceregina di Sicilia, e di Baldassare Castiglione celebre autore del *Cortigiano*.

Quanto alla prima, seconda e terza maniera, che gli scrittori e gli artisti trovano in Raffaello, sarà bene avvertire quel che il diligente signor

Giovanni Masselli annotatore del Vasari (ediz. Passigli e soci, 1852) riferì, cioè che « Il Cav. T. » Puccini in una postilla ms. avverte saggiamente, che il Sanzio abbellì la sua maniera e la » ingrandì, ma che non la variò allora nè in seguito, avendo egli fino al termine della sua » vita perfezionato e nobilitato sempre quella » che erasi formata in principio. » — Dice il Vasari che Bramante avendo la chiave della Cappella Sistina, in cui aveva dipinto Michelangelo, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelangelo comprender potesse. »

Dicesi che Michelangelo superi Raffaello nel disegno, ma qui pure risponderemo con una nota dello stesso signor Masselli: « Ciò parrà agli » occhi di un osservatore preoccupato d'idee non » totalmente giuste intorno alla eccellenza dell'arte. Nessuno nega che il Buonarroti nel » segnare i modi non fosse arrivato al *non plus* » *ultra*, ma il Sanzio aveva in mente il *ne quid* » *nimis* e l'altro avvertimento *sunt certi denique*

» *fines*, onde non si curò di oltrepassare certi li-
» miti. »

Fra le più rare opere dell'Urbinate si è ricordato lo *Spasimo di Sicilia*; or non dispiaccia al lettore che si ricordi brevemente le vicende di questa Tavola. — Fu essa fatta per la città di Palermo, ma la nave che la trasportava colà, gittata dalla tempesta sopra uno scoglio, tutta si ruppe, e la cassa che racchiudea quella meraviglia dell'arte andò nel mare con ogni cosa che quel legno portava. Ma dall'impeto dei marosi fu trasportata galleggiante lungo le spiagge di Genova; ivi per gran ventura fu tirata alla riva, ed aperta si trovò che le acque nessun danno avcan fatto al lavoro.



A. Sollessi e R. Paolotti fecer.

Proprietà della Società Editrice.

VERONICA CYBO

nell'atto di contemplare il ritratto di Caterina Canacci.

VERONICA CYBO

DUCHESSA DI S. GIULIANO.

[STORIA DEL SECOLO XVII.]

Terribile storia è questa che prendiamo a narrare. Nacque Veronica negli anni 1611 da Carlo Cybo, Principe di Massa. Fu data in nozze a Iacopo Salviati, Duca di S. Giuliano, una delle principali famiglie in allora di Firenze, che congiunta alla casa dei Medici occupava in Corte cariche di conto. Quindi divenne questi acceso d'insusitato amore per Caterina Canacci, nata di plebe ma di rara bellezza. Venuta Veronica di ciò a cognizione, si disperava fortemente per gelosia.

Iacopo Salviati aveva invitato i nobili suoi

21

amici a sontuoso banchetto. Quantunque, durante il pranzo, egli fosse sovente comparso preoccupato, aveva nondimeno soddisfatto a tutte le parti, che a compito gentiluomo si addicono. Nè in bella cortesia di maniere gli era punto rimasta inferiore la spettabile Dama Veronica Cybo dei principi di Massa sua consorte, la quale comecchè dotata di spiriti alteri e fiera più che per ventura a delicata femmina non convenga, sapeva nulladimeno temperarsi all'uopo, e sostenere egregiamente il decoro della nobile casata. Durante il convito, il Duca si studiava fuggire gli sguardi della Duchessa, quanto questa all'opposto poneva cura di riscontrare i suoi: e quando inevitabilmente s'incrociavano, ti sarebbero parsi ferri taglienti.

Giunse alfine il momento in cui corre nei banchetti il costume di propinare a vicenda alla salute dei commensali. Il Duca non trovando maniera onesta di farne a meno, colto allo improvviso il destro, prende precipitoso un bicchiere, ed ac-

cennando alla Duchessa, esclama: — « Madama Veronica io bevo alle vostre contentezze ! »

La Duchessa levandosi come vipera calpestatà, con labbra tremanti si reca a sua posta nella mano un bicchiere, e gli risponde: — « Sì!, a quelle che voi mi date signor Duca, da un pezzo in quà... »

E di pallida, diventò per tutta la faccia vermiglia. Sull'orlo estremo dell'occhio le spuntò una lacrima, sopra i labbri un sospiro, che però nel punto stesso vennero quella inaridita, questo compreso da ineffabile senso di rabbia.

Alcuni dei convitati che notarono questi atti non sapendo di quale feroce procella fossero segni, sentirono intenerirsi, e sussurrarono sommessi che nè più bella avventurosa e amorevole coppia di coniugi a memoria di uomini si era mai vista in Firenze.

Si levano le mense; la comitiva si sparge pei giardini. Al Duca che di cenno ne aveva dato segreto comando, conduce davanti un superbo

cavallo il valletto fedele. Recatesi in mano le redini, con garbo pieno di leggadria, il Duca si volge ai circostanti, e dice loro: aspettarlo il serenissimo Gran Duca; avergli promesso di vegliare in corte, che per l'affezione che svisceratissima portava a sì benigno Signore, non poteva mancare al convegno; forse sarebbe tornato a notte avanzata; — e senza attender risposta, gravata la mano sinistra sulla criniera, di un salto balza in sella, e spinge di gran carriera il cavallo.

La Duchessa Veronica si lancia imperversando con impeto nella camera ove dorme il suo fanciullo. E non badando, nè curando se altri la nota, ella si precipita verso il balcone, e quivi, i gomiti appoggiati al davanzale, il volto declinato fra le mani, si pone a considerare il Duca che galoppando si allontanava. Che mai dirà l'inferno di quell'anima esacerbata? Pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, intere ciocche di capelli si strappava, e tremava, tremava come persona presa dal ribrezzo della febbre, e:

« Iacopo mio, » fra i singulti diceva, « non ci andare... Iacopo, torna indietro... Iacopo, salvami dalla tentazione del demonio... in questo mio cuore o tu, o Lucifero. Se mai ti offesi, se in cosa alcuna ti spiaccia, Iacopo, io ne domando perdono prima a Iddio, poi a te. — Da ora in seguito mi vuoi più mansueta?.. mi sforzerò... lo sarò... — non ti dirò parole amare, — ma torna addietro... — Ahimè! sempre più si allontana. — Volgiti Duca per amore de'tuoi morti, che sono domani: non lacerare il cuore d'una donna, della povera tua moglie, della madre de'tuoi figliuoli. — Oh! dolore! appena lo scorgo. — Pace Salviati. » — E mutata attitudine, ambe le braccia stendeva fuori del balcone, — « pace, replicava; — io scenderò, se vuoi, dal grado di sposa, ti servirò da fantesca; se vuoi ritirami l'amore tuo, non amarmi: — anche questo concedo: non mi amare più, ma non preferirmi altra donna. — O Dio!... è scomparso... e fra un' ora., fra pochi istanti sarà nelle braccia

di altra donna ! O Dio ! » Ebbra di furore, abbandonato il balcone passeggia la stanza, ad ora ad ora va esclamando :

« Fieri esempi — ricordanze disperate — eterno lutto ! — gli strapperemo il cuore, e glielo batteremo sulle guancie. — Non è forse egli traditore ? Sì certo, è della stirpe dei traditori — O piuttosto trucidarli ambedue negli osceni abbracciamenti, — O piuttosto !.... — e qui la voce le si affioccava — mi trovasse qui spenta, accanto al suo figliuolo anch'esso spento. — Quindi, afferrato il ritratto della Canacci, soggiungeva : Ma che cosa ha mai questa Caterina, che valga a strapparmi il cuore di mio marito ? — Me la dicono educata nel fango... e deve essere così ! — Ma forse no, che m'ingannano... Sì, sì, — certo quello che di lei maggiormente talenta, saranno le sconcie lascivie, lo inverecondo abbandono, i gesti provocanti : solita infamia di cotali femmine.

Il furore aveva sconvolto l'anima della povera Duchessa, — e con l'anima la faccia. — Tre-

mende visioni le si aggiravano verticose per la mente. Il demonio la sferzava co'suoi più velenosi flagelli. Fra tanti modi di vendetta uno le piacque, e fu il peggiore; — lo scelse — lo ripose nell'anima come un tesoro, e coll'indice della destra si comprimendo la fronte là dove si dividono le ciglia, con voce roca proferì questa parola.. « Ho deciso! »

L'ultimo dell'anno 1637 la nebbia ingombrò così grave e insistente le vie di Firenze, che dalla densità poco si distinse il giorno dalla notte, e verso le ore 25 già era bujo fitto. Alle 10 ore di notte una carrozza senza stemmi, tirata da due poderosi cavalli, giunse in borgo a Pinti, e si fermò sul canto dei Pilastri accostandosi al muro quanto meglio poteva. Subito dopo, una persona larvata con maschera di velluto affacciò il capo allo sportello, e trasse da certo arnese di argento un fischio acuto. Si sentirono passi accelerati, ed un grande uomo incamuffato giunse affannoso alla carrozza. — « A che ne siamo Margutte? — Bisogna

aspettare; l'amico è in casa. — Da molto? — Di prima sera. — Ah, ! » — La maschera tratto un sospiro profondo tornò a gittarsi dentro la carrozza. I fischi si succedevano con frequenza, e l'uomo pronto sempre correva, e la persona sempre lo molestava con domande impazienti.

Poco prima di mezza notte il duca di S. Giuliano uscì di casa Canacci. Volle la Caterina accompagnarlo quella sera in fondo alla scala, e sulla porta di strada si ricambiarono i nostri amanti l'ultimo addio. Il Duca ratto ratto rasentando il muro arrivava in fondo di via de'Pilastri, e svoltando in Borgo Pinti urta col petto dentro la carrozza anzidetta. Proruppe in forte esclamazione, e fu per gridare e chiamare lume e fare il diavolo e peggio, ma consigliandosi meglio reputò prudente ritirarsi quieto.

« Scenda se vuole, disse Margutte alla maschera. — Eccomi. — Mi porga la mano; Santa Vergine come trema ! — Vieni, e vedrai se tremo ! » Bussano a casa Canacci : — nessuno risponde : —



A. Solazzi e B. Paoletti fotograf.

Proprietà della Società Editrice.

VERONICA CYBO.

Il Duca Salviati scuopre nel canestro della biancheria la testa di Caterina Canacci.

bussano più forte, e poco dopo si ode un — Chi batte? — Aprite. — Ah! siete voi Baccio? — Mentre si chiude la porta, di una spinta gettata a terra la fantesca, appena potè aprire la bocca per raccomandare a Dio l'anima sua.

Assorta nei più svariati pensieri giaceva sopra un lettuccio Caterina. Aveva appresso la persona colla maschera di velluto nero che contemplavala fissa, e l'avrebbe ferita se Margutte non l'avesse trattenuta dicendo: — Diamole il tempo per riconciliarsi con Dio. — La sorpresa e lo spavento facevano balzare in piedi la Caterina. — Cinque minuti vi rimangono di vita, se le suonava alle orecchie. — Ma e perchè volete uccidermi nella primavera della mia vita; perchè strapparmi al più ridente avvenire? per derubarmi forse? Prendete le mie gioje, e quanto posseggo, ma non uccidete una donna che non vi ha offeso. — Non mi hai offeso? gridava ad un tratto spumante di rabbia la persona dalla maschera di velluto nero, mentre se la strappava dal volto. Io

sono Donna Veronica Cybo, la moglie del Duca S. Giuliano che tu involasti alla tenerezza coniugale, all'amore dei figli, alla pace domestica; son io che nel più lacerante delirio sitibonda del tuo sangue vo'godere degli ultimi tuoi disperatissimi aneliti. — Il furibondo aspetto, e le infuocate parole della Duchessa agghiacciarono l'animo della Caterina sola e senza difesa. — Salvami, balbettando, diceva, salvami pel sangue di Gesù Crocifisso; e stringendole le ginocchia, abbi pietà, soggiungeva, di un essere innocente che porto nel seno: compiangimi, perdonami, dacchè io ignorava che Salvati fosse ad altra donna legato. — Sorda Veronica a qualunque sentimento che non ispirasse vendetta, stava per vibrare il colpo fatale che Margutte tratteneva, quando un messaggio avvolto nel suo mantello, comparendo, sommessamente esclamava: — La Corte si avvicina! — La Corte? ripeté Margutte.... Frattanto la Duchessa svincolato il braccio che le tratteneva il servo, conficcava il ferro nella gola dell'abborrita rivale, e le toglieva

l'adito alla favella. Margutte poi trapassandogli il cuore la liberava più presto dalle più atroci pene esclamando, « ormai è meglio finirla. »

Spente le faci che illuminavano sì miseranda scena, i sicarj scomparvero: il solo Giomo rimase come per accertarsi dello allontanamento di tutti, comandando: « Fuori. » Ma la sola Duchessa rimaneva; ed, aspetta Giomo, dicea. — E la Corte? rispondeale. — Lasciala venire. — E se ci trova non c'impicca? — A te la corda, rispondecagli la Veronica: io son Duchessa. — Sta bene; ma venite o io me ne vado; quindi partirono.

Succedeva a sì miseranda catastrofe il primo del nuovo anno. La Veronica col mezzo di un valletto mandava al Duca consorte il suo presente del Capo d'Anno. Era il canestro delle biancherie, nobile arnese della Casa Salviati, lavoro attribuito al Cellini.

Ne fu lieto il Duca, e non fu anche lontano dal fare qualche rimprovero a se stesso: poi svolgendone gli oggetti andava mano a mano esa-

minandoli, quando col tatto senti nel fondo dei fili finissimi come di seta, che vide esser biondi, e appartenere alla testa recisa della Caterina Canacci.

Dopo nove ore di terribili convulsioni, svincolatosi dai servi che lo tenevano stretto nel letto, impugnata la spada corse furibondo alle stanze di Veronica. Erano deserte. Madonna scortata da otto bravi, e da Margutte, era andata a porsi in salvo in Massa presso suo padre.

Dopo ciò il Duca viaggiò per lontane contrade: ma colla morte nell'animo, non trovando conforto, ebbe a ritornarsene in patria estenuato, e non più riconoscibile.

Inutili le preghiere della Duchessa, le intercessioni dei più illustri ed eccelsi mediatori fra parenti, Principi, Pontefici e Cardinali presso il Duca per la pacificazione ed il ravvicinamento colla moglie, chè egli poco dopo scese nel sepolcro degli avi.

Dopo 54 anni dal terribile avvenimento morì

in Massa Veronica Cybo nel compianto generale per le sue virtù, che la fecero tenere in concetto di santa: si raccontano cose maravigliose di lei per una vita tutta di penitenza, e perfino che il marmo del pavimento della chiesa ove essa per 54 anni orava prostrata assiduamente, era consumato, e che un doloroso cilicio le fu rimosso dai fianchi il giorno della sua morte. Giace nella cappella sotterranea dei Principi Cybo Malaspina, nella Chiesa di San Francesco erettavi dal marchese Alberigo Cybo.

Quando ai canti funebri succedette il più tetto silenzio, ed i lumi scomparvero, vi fu chi mosse con passo incerto e vacillante da un angolo del sotterraneo, guardò con sospetto a sè d'intorno ed appoggiò la fronte al marmoreo monumento, Molte furono le ore che rimase in attitudine, contemplativa, finchè la campana dell'orologio suonando la mezzanotte lo trasse da cotesto stato; si scosse, e levate piangendo le mani al cielo, esclamò:

« *Anima di Veronica Cybo, se il vostro*
» *sentimento, vi ha ottenuto grazia di salire*
» *al cielo, pregate Iddio, oh! pregatelo che*
» *voglia perdonare anche a me che ne fui com-*
» *pagno nell'atroce misfatto.* »

Era il centenario Margutte.



